

# ***lumie di sicilia***

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*



**9 luglio 1943: sbarco degli Alleati in Sicilia**

PERIODICO FONDATAO NEL 1988 DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

N.140 (55 ONLINE) LUGLIO 2020

# *lumie di sicilia*

n.140/55

luglio 2020

## in questo numero

- 2            **sommario-**  
              **Santo Forlì: Escursione a Salina**
- 3            **Francesco Torre: Sociologia e ambiente**
- 4-5-        **Serena Dainotto: Emma Perodi, dalla**  
              **Toscana a Palermo**
- 6-7         **Giuseppe Coria: Usi nuziali**
- 8            **Gaspere Agnello: La grande sete**
- 9-11        **Marco Scalabrino: Salvatore Camilleri**  
              **e la Grammatica siciliana**
- 12          **i vespi siciliani**  
              **Ina Barbata: Cicale**
- 13-14       **Vito Di Bella: Pensieri d'un giovane...**
- 15-16       **Giovanni Fragapane: Il lato oscuro**
- 16          **Gaspere Agnello: Antonio Russello**
- 17-20       **Antony Di Pietro: Chi cerca un amico**
- 21-24       **Adolfo Valguarnera: Amarcord**

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 - 338400502

## ESCURSIONE A SALINA



Domenica 1 ottobre 2017, sveglia presto e partenza per l'isola di Salina col nostro gruppo "Camminare i Peloritani" Mare calmo, traversata in aliscafo assolutamente tranquilla. Alle ore 8,00 eravamo già col piede posizionato verso l'alto per raggiungere i 950 m. m. di Fossa delle Felci. In partenza abbiamo notato alcune pregevoli abitazioni dalle bianche facciate, stile Andalusia, ma immerse nel verde e con tante piante di ibiscus dai fiori dal giallo al violetto. Abbiamo iniziato l'ascesa e nei vari tornanti spesso abbiamo avuto modo di spaziare lo sguardo e vedevamo mare e cielo che a causa di una nebbiolina sembrava che mischiassero i loro colori, per cui l'azzurro svaniva nel celeste e viceversa. E frattanto continuava la nostra

ascesa. Per noi escursionisti il detto che la vita è fatta a scale, appare alquanto riduttivo, perché ci sono pure gli scaloni, le rampe e i muraglioni. Comunque, via via salendo abbiamo incontrato una fitta vegetazione con varie sfumature di verde, non siamo arrivati a cinquanta, ma comunque erano tante. Alcune foglie avevano un colore così brillante che sembravano lucidate. E abbiamo incontrato anche tanti ciuffi e tappeti di muschio, pure lui di varie sfumature, più pallido e altre volte di un verde più smagliante. Le felci dominavano su vaste distese, e con l'avanzare dell'autunno quelle più esposte al sole avevano assunto una colorazione rosso bordò che conferiva una bella pennellata di colore a tutto il paesaggio. Finita l'ascesa e dopo la pausa pranzo iniziata la discesa, ci siamo imbattuti in degli scorci panoramici ancora più interessanti. Per un lungo tratto abbiamo camminato all'ombra lungo un sentiero che si apriva



su un boschetto di erica che era diventata tanto grande da abbandonare la sua connotazione di siepe, ma da assumere piuttosto un'altra di arborea, con tanti rami e tronchi rinverditi dal muschio che si era attaccato che del resto era presente pure sui cigli del sentiero. Camminando lungo la ripida discesa abbiamo appreso che sdruciolevole e precipitevolissimevolmente non sono necessariamente dei scioglilingua. Comunque il paesaggio era stupendo, in alcuni tratti scorgevamo l'azzurro mare che si specchiava fra la verdeggiante isola su cui ci trovavamo e la massa scura di un isolotto prospiciente delineando un quadro di straordinaria dolcezza ed armonia. Scendendo ancora, ce n'era tanto, abbiamo visto dall'alto una zona con una vegetazione così fitta, intricata e su vari strati, da dare l'idea di una foresta tropicale. In particolare c'erano tanti alberi dal tronco chiaro e dal fogliame di un giallo canarino che conferivano una nota di colore e un bel contrasto cromatico in mezzo a tanti altri con tante sfumature di verde. Infine, era il primo pomeriggio, dopo avere attraversato un tratto soleggiato, abbiamo percorso l'alveo di un torrente asciutto, che incassato com'era e costeggiato da una fitta vegetazione ci ha reso grato l'orezzo dopo la passata calura.

Santo Forlì

# SOCIOLOGIA E AMBIENTE

(m.g.) Nel mio immaginario il nome di Francesco Torre, di primo acchito, è associato all'immagine del "piccolo partigiano", da noi così presentato nel n. 121 di Lumie di Sicilia del dicembre 2018



Un bambino che non conosce i giocattoli ma gioca alla guerra, dalla Sicilia coinvolto con i genitori, partigiani, nel loro peregrinare lungo l'Appennino toscano, da una montagna all'altra dentro uno zaino portato a spalle dal padre, che soffre la fame, che impara i numeri cardinali enumerando col padre i corpi degli impiccati dai nazifascisti nelle piazze dei paesi.

Un singolare apprendistato di sacrificio ed impegno, il suo, che nella vita l'ha portato ad allineare nel suo carriera accademico ben quattro lauree: Geologia, Biologia, Scienze Naturali e Scienze turistiche (quest'ultima conseguita a 76 anni, lo stesso giorno in tandem con la figlia Simona).

Già docente di Geoarcheologia all'Università di Bologna, sodale del compianto Sebastiano Tusa, collabora con il MIT di Boston (archeologia marina) e con l'IFE del Connecticut (ricerca geologica ed archeologica di mare profondo), con i quali ha partecipato a diverse spedizioni scientifiche nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

Ha istituito e dirige il Museo Civico Torre di Ligny di Trapani, che conserva reperti preistorici e una sala archeologica marina

Autore del *Piccolo partigiano*, di *Corallo rosso sangue* e di numerosi saggi di Geografia fisica, Geomorfologia ed Ecologia, rifacendosi alla sua esperienza di partecipante ad una spedizione scientifica internazionale nel Mar Nero (nei siti del Diluvio Universale!) ora si cimenta in un singolare saggio: "Sociologia e ambiente-Animismo – Spiritismo- Angeli- Mitologia".

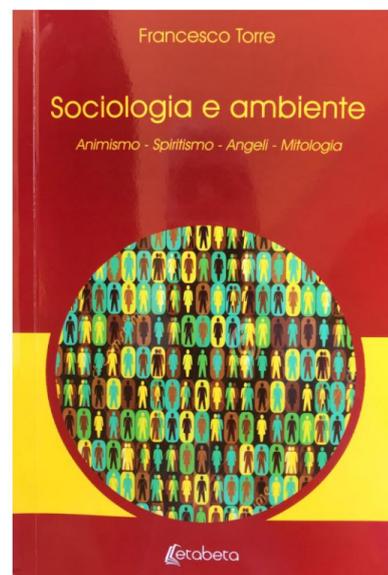
Qui di seguito la sua presentazione.

Il nuovo libro affronta alcuni argomenti da sempre dibattuti ma mai affrontati con coraggio e umiltà. L'animismo, un argomento che nasce con la preistoria e cioè con l'evoluzione umana dal Paleolitico superiore in poi. Lo spiritismo come sistema mistico-religioso fondato da Allan KARDEC

Le origine storiche dello spiritismo sono comuni a quelle della ricerca psichica. Gli angeli, come creature di Dio secondo le tre religioni monoteiste: ebraismo, cattolicesimo e islamismo. Esseri che sarebbero sempre vicini ad ognuno di noi fin dalla nascita. Infine la Mitologia. Ogni paese ha i suoi miti. Il mito, come viene sottolineato dai grandi storici è al tempo stesso preistoria, storia, filosofia, letteratura, religione e scienza. In questo libro si affronta il mito del Diluvio Universale attraverso una spedizione scientifica finanziata dalla National Geographic Society fatta nel Mar Nero con navi oceanografiche e sommergibili, alla quale ho partecipato, dove si è scoperto come è avvenuto il Diluvio Universale. Teoria ancora oggi accreditata presso la Comunità Scientifica Internazionale. Si parla di fantasmi, di angeli e di spiriti attraverso fatti realmente accaduti e raccontati da coloro che li hanno realmente vissuti.

Storie incredibili che rasentano la fantascienza ma che fanno tanto meditare sulla psiche umana.

FRANCESCO TORRE



# EMMA PERODI: DALLA TOSCANA A PALERMO

di Serena Dainotto



Quest'anno ricorre il 170° anniversario dalla nascita di Emma Perodi, giornalista e scrittrice soprattutto per bambini; in questa sede va ricordata in particolare per la sua attività in Sicilia: infatti la Perodi, in seguito ad un viaggio fatto a Palermo nel 1895 su invito

dell'editore Salvatore Biondo, si trasferì poco tempo dopo definitivamente a Palermo, e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1918.

Palermo l'ha ricordata il 20 maggio 2019 con il convegno "Emma Perodi: alla riscoperta di una grande scrittrice e giornalista", tenuto nell'Archivio Storico Comunale di Palermo ed organizzato dal Gruppo di Servizio per la Letteratura Giovanile e la Toponomastica femminile. In concomitanza è stata allestita la mostra "Il fantastico mondo di Emma Perodi: diavoli, fate, cavalieri e altro ancora".

Nata a Cerreto Guidi 31 gennaio 1850 da una famiglia benestante (padre ingegnere e possidente, madre di antica e agiata famiglia), Emma, che manifestò una precoce attitudine alla scrittura, studiò a Pisa e successivamente a Berlino e in Svizzera.

Nel 1877 iniziò a pubblicare a Firenze, nella «Gazzetta d'Italia» e nella rivista «Cornelia», un quindicinale di tendenze moderate che propugnava l'emancipazione femminile; nel 1880 «Cornelia» terminò le sue pubblicazioni e l'anno seguente, Emma Perodi si trasferì a Roma per continuare la sua già promettente carriera di giornalista in un ambiente più ampio, stimolante e ricco di nuove opportunità; inizialmente lavorò alla fondazione del giornale «La Stampa». Finanziato probabilmente dal Depretis, il quotidiano sosteneva "i principî liberali della Sinistra temperata", ma ebbe vita breve: terminò infatti le sue pubblicazioni nel 1886.

Dopo questa esperienza la Perodi rimase a Roma scrivendo indefessamente articoli per numerosi giornali, e romanzi, racconti e soprattutto tanta letteratura destinata all'infanzia, che la rese celeberrima.

Fin dal 1886 iniziò a collaborare con l'editore Edoardo Perino, scrivendo per le sue popolari riviste che ospitavano numerose firme illustri, dal direttore Onorato Roux, a Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, Grazia Deledda, Matilde Serao ecc.

L'editore Perino volle affidarle la direzione di riviste come «Il Giornale dei Bambini», «Il tesoro dei bambini», «Il messaggero della gioventù».

Negli anni romani, da un osservatorio privilegiato, dimostrò nei suoi lavori di essere un'attenta e acuta testimone degli avvenimenti e soprattutto della vita politica e sociale della città.

La Perodi lavorava contemporaneamente anche per altre riviste, indirizzate a diverse tipologie di lettori, alcune editte da Perino, come «La donna di casa» e «La piccola antologia: rassegna settimanale», e altre di diverse proprietà, come il mensile «L'Italia artistica e industriale». La sua firma si trova anche in testate

di grande prestigio e diffusione: «La Nuova Antologia» ospitò suoi saggi e romanzi a puntate; si possono inoltre contare ben 69 contributi sul «Fanfulla della domenica», tra il 1882 e il 1891, in cui trattava temi romani, sia storici che di attualità e di costume insieme a brevi racconti.

Più sporadica la sua presenza in altre riviste, come l'«Illustrazione italiana», e «Vita nuova». Tuttavia la bibliografia perodiana si presenta difficile, in quanto non tutti i numeri delle riviste citate sono reperibili nelle biblioteche pubbliche, e, come accadeva frequentemente nel mondo giornalistico, anche la Nostra si firmava talvolta con vari pseudonimi (Forese, Una vecchia educanda ecc.); inoltre molti articoli non firmati apparsi nelle riviste di cui era direttrice, vanno probabilmente ricondotti alla Perodi.



Negli anni romani la sua fama è legata principalmente alla letteratura per l'infanzia, che comprende numerosi titoli, tra i quali il più celebre è *Le novelle della nonna: fiabe fantastiche*. Pubblicato in 90 dispense da Perino tra il 1892 e il 1893 (complessivamente 720 pagine con numerose illustrazioni), fu

ristampato a Firenze da Salani innumerevoli volte, dal 1906 al 1972. Nel 1974 le *Fiabe fantastiche: le novelle della nonna* vennero pubblicate dall'editore Einaudi nella prestigiosa collana *I millenni* con un saggio introduttivo di Antonio Faeti. Successivamente il volume è stato riproposto da altri editori ed ha conosciuto numerose riduzioni.

Stupisce la mole di lavoro prodotto dalla Perodi su vari fronti: infatti dopo la morte prematura di Edoardo Perino, nel 1895, pur continuando a scrivere per altri giornali, iniziò con l'editore Bontempelli un sodalizio breve quanto proficuo; poco dopo continuò per alcuni anni a lavorare anche a Roma, collaborando ad alcune riviste della casa editrice Calzone e Villa, che le affidò la direzione del settimanale «Rivista della moda: giornale della famiglia». Nello stesso periodo aveva iniziato a collaborare con l'editore Salvatore Biondo di Palermo; ed alla fine del secolo si era già trasferita definitivamente a Palermo, diventata la sua città e dove continuò a lavorare indefessamente fino alla morte, nel 1918.

La casa editrice di Salvatore Biondo, specializzata nella produzione di testi educativi e scolastici e di narrativa per l'infanzia e l'adolescenza, era congeniale al mondo poetico e culturale della scrittrice.

Nella stipula del contratto con Biondo, Emma Perodi scelse di limitare l'esclusiva della sua produzione all'editoria scolastica; in tal modo mantenne l'opportunità di continuare a pubblicare romanzi, racconti e traduzioni con altri editori (Salani, come abbiamo visto, Trevisini, Paravia, Bemporad, Treves).

A Palermo trovò un vivace ambiente culturale che valorizzava le tradizioni popolari e la letteratura fiabesca, di cui il maggior rappresentante era Giuseppe Pitrè, che le fu amico e che recensì con parole lusinghiere l'edizione delle *Novelle della nonna: fiabe fantastiche* stampate da Salani nel 1906. La sua produzione con l'editore Biondo iniziò nel 1898 con una serie di testi scolastici dal titolo *Cuoricini d'oro: letture educative per le cinque classi elementari maschili e femminili secondo gli ultimi programmi governativi*; si tratta di sillabari e libri di lettura, illustrati dal pittore fiorentino Corrado Sarri (1866-1944), e successivamente da Ezio Anichini, anch'egli fiorentino. Questi i titoli dei volumi della serie *Cuoricini d'oro: Sillabario per la prima classe maschile e femminile; Compimento al sillabario per la prima classe maschile e femminile; Libro di lettura per la seconda classe maschile e femminile; Libro di lettura ad uso della quarta classe femminile; Libro di lettura ad uso della quarta classe maschile; Libro di lettura ad uso della quinta classe femminile; Libro di lettura ad uso della quinta classe maschile*; che ebbero numerose ristampe.

Curò inoltre *Il mio campicello: letture educative ad uso delle scuole elementari maschili e femminili: prime letture dopo il sillabario per la prima classe maschile e femminile: approvate dalle Commissioni Provinciali e già dal Ministero per tutte le scuole d'Italia*, usando lo pseudonimo Italo Roma, uscito nel 1907 e *Tu sarai una brava donna: Libro di Lettura educativa ed istruttiva*, nel 1914.

Salvatore Biondo le affidò inoltre la direzione della collana *Bibliotechina Aurea illustrata*, che sarebbe diventata il fiore all'occhiello della casa editrice. La collana comprendeva racconti educativi in volumetti di piccolo formato, corredati da illustrazioni; nel giro di pochi anni uscirono centinaia di titoli, che portano firme illustri (Anna Vertua Gentile, Luigi Capuana, Onorato Roux, Ida Baccini, Yambo, Tullio Bazzi, ecc.). Un posto di rilievo occupa Emilio Salgari, presente con più di 60 titoli con lo pseudonimo di Guido Altieri, definito nella pubblicità editoriale come il "vero Giulio Verne italiano".

La stessa Perodi contribuì alla collana con 13 racconti. Nella collana *I nostri artisti* la Perodi firmò il primo numero, *Adelaide Ristori marchesa Capranica del Grillo: ricordi e aneddoti della sua vita* (1902).

Con l'editore Biondo pubblicò inoltre il volume *I briganti di Cerreto Guidi: racconto originale per ragazzi*, illustrato dagli acquerelli di Corrado Sarri, (1901); si tratta di una storia ambientata nel suo paese natale, in Toscana, destinata ai lettori soprattutto siciliani.

Pochi anni dopo Emma Perodi propose storie, favole e leggende siciliane al pubblico toscano e italiano, pubblicando tra il 1909 e il 1910 con l'editore Salani di Firenze tre volumi illustrati dai disegni del pittore Carlo Chiostri: *Al tempo dei tempi: fiabe e leggende dei monti di Sicilia; Al tempo dei tempi: fiabe e leggende del mare di Sicilia; Al tempo dei tempi: fiabe e leggende delle città di Sicilia*. Quest'ultimo volume fu ristampato da Salani diverse volte, fino al 1988.

Come abbiamo visto Emma Perodi, nel 1918, concluse la sua vita a Palermo, una città che le aveva offerto nuovi stimoli e suggestioni per la sua produzione letteraria.

Non sappiamo quanti siciliani oggi conoscono e apprezzano questa straordinaria scrittrice, ma sicuramente i suoi testi scolastici ed i racconti della *Bibliotechina aurea* nei primi decenni del secolo scorso hanno educato migliaia di giovani siciliani, e li hanno accompagnati in un mondo fantastico, avventuroso e suggestivo che, ieri come oggi, incanta i piccoli lettori.



## PER I VOSTRI FIGLI

Il regalo più accetto e più dilettevole, come il più educativo, è costituito dai volumetti della

### BIBLIOTECHINA AUREA ILLUSTRATA

ricchissima collezione di racconti meravigliosi, avventure straordinarie, novelle commoventi ecc., dovuti ai principali scrittori e scrittrici. I nomi più simpatici alla gioventù (Ida Baccini, Anna Vertua Gentile, Emma Perodi, Luigi Capuana, Onorato Fava, Alberto Cioci, Capitano Altieri, Tullio Bazzi, Elvira Simonatti Spinelli ecc. ecc.) si ritrovano in questa veramente aurea collana, i cui volumetti ciascuno di 24 pagine con splendide illustrazioni e copertina a due colori, formano la delizia dei ragazzi e delle ragazze.

### Ogni volumetto costa DUE SOLDI

Si sono pubblicati finora 100 volumetti, il cui elenco si spedisce gratis a chi ne fa richiesta anche con semplice carta da visita (p. c.) e i volumetti stessi si vendono presso tutti i principali librai del regno e rivenditori di giornali o si possono avere facendone richiesta con vaglia e cart. vaglia alla

Casa Editrice SALVATORE BIONDO—Via Roma, 54—Palermo

Elenco delle opere emozionantissime ed attraenti del Capitano GUIDO ALTIERI (il vero GIULIO VERNE italiano) pubblicate dalla Casa Editrice SALVATORE BIONDO Palermo.

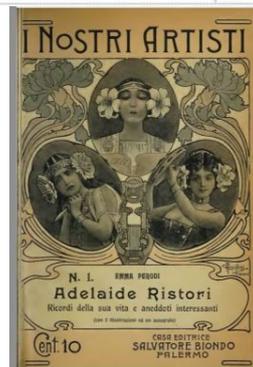
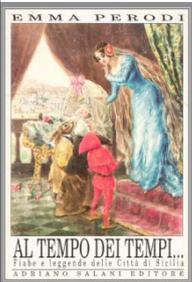
- Le stragi della Cina, avventure nell'estremo Oriente — Un volume in 8° grande di circa 300 pagine con 22 artistiche illustrazioni . . . . . L. 2,50
- Edizione economica . . . . . 2.-
- La Montagna d'Oro, avventure nell'Africa centrale — Un volume in 8° grande, di circa 300 pagine con 22 acquerelli. . . . . 2,50
- Edizione economica . . . . . 2.-

#### Volumetti dello stesso Autore della BIBLIOTECHINA AUREA ILLUSTRATA

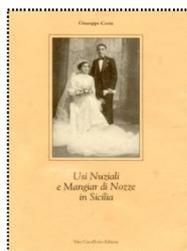
- |  |  |
|--|--|
| N. 64. Lo schiavo.                     | N. 150. Il negriero.                       |
| • 65. Nella Costa d'oro.               | • 151. Un circo in aria.                   |
| • 66. Un orso del mare.                | • 152. Il bisonte maro.                    |
| • 71. Fra gli Indiani.                 | • 153. Negli abissi dell'oceano.           |
| • 72. Un'avventura nel Gange.          | • 154. Lo schiavo della Somalia.           |
| • 73. Partita fra le solitudini.       | • 155. I pescatori di marzassi.            |
| • 74. Il Robinson.                     | • 156. La scroccata della California.      |
| • 82. Nella foresta vergine.           | • 157. Il naufragio della Carrozza.        |
| • 83. Un'avventura in Siberia.         | • 158. Il ponte maledetto.                 |
| • 87. Fra i ghiacci.                   | • 159. La stella timata.                   |
| • 91. I soccorritori di lupi.          | • 159. Il boa dello savana.                |
| • 100. Il piccolo esploratore.         | • 157. L'uomo dei boschi.                  |
| • 102. Il corriere del Paese Rosso.    | • 164. Nel paese degli Zulu.               |
| • 104. L'Aquila bianca.                | • 161. La stella del Sud.                  |
| • 106. Le stragioni della palude nera. | • 162. Il piccolo guerriero del Transvaal. |
| • 108. Il dramma del deserto.          | • 158. Il re del re.                       |
| • 110. Il deserto di ghiaccio.         | • 160. La capitana della Colombia.         |
| • 112. Le perle nere.                  | • 162. Una caccia ai Maroni.               |
| • 114. Il vampiro della foresta.       | • 163. Alla conquista della Loma.          |
| • 116. L'isola della settimana.        | • 165. Il paria del Gange.                 |
| • 118. Il baleniere.                   | • 164. L'isola di fuoco.                   |
| • 120. Nel paese dell'oro.             | • 161. Il fero di Dronio.                  |
| • 122. I naufraghi del Canadà.         | • 164. L'isola di fuoco.                   |
| • 124. Le valanghe degli Urali.        | • 167. Un dramma in Persia.                |
| • 126. Il re degli antropofagi.        | • 216. L'eroe di Kurthom.                  |
| • 128. Nel paese dei disonori.         | • 218. Una lettera di potere.              |
| • 132. Nella pampa argentina.          | • 218. La stella degli Afridi.             |
| • 136. Il bambino rapito.              | • 218. Gli schiavi giulii.                 |
| • 138. Partita fra i ghiacci del Polo. | • 222. Il cimitero poliglottico.           |
| • 140. Il vassallo fantasma.           | • 226. La pancia nera.                     |
| • 141. Nel regno della tessera.        | • 228. Il re di Tikono.                    |
| • 143. Le tigri del mare.              |  |

La serie di 62 volumetti della Bibliotechina Aurea, scritti dal Capitano Altieri, si spedisce franco spese dietro Vaglia-Cartolina di L. 6.

La collezione BIBLIOTECHINA AUREA ILLUSTRATA comprende 100 volumetti ognuno diversissimo e più lo lettura dell'altro. Se ne desidera tutta l'opera o chi ne farà richiesta alla Casa Editrice SALVATORE BIONDO — Via Roma, 54 — Palermo.



## Usi nuziali e mangiar di nozze in Sicilia



di **Giuseppe Coria**

(Vito Cavalotto Editore - anno 2001)

### ***mangiar di nozze***

La costituzione di un nuovo nucleo familiare - fondamentale in tutte le collettività sociali, a qualsiasi latitudine - è stato sempre un avvenimento di grande importanza che ha conseguentemente creato usi, costumi, tradizioni, abitudini, financo superstizioni, come abbiamo già visto: insomma un rituale ricco di spunti sui quali si sono scritti interi volumi. Qui ci limiteremo ad esaminare, oltre a quanto già detto, un altro aspetto, più limitato ma rum meno importante, cioè quello gastronomico legato alla cerimonia, ossia il cosiddetto "mangiar di nozze".

Va detto, e subito, che non sono mai esistiti specifici piatti e specialità di cucina, o pasticceria, propri del giorno di nozze: in ogni paese e regione per questo fatidico giorno vengono serviti antipasti, primi e secondi piatti, dolci - scegliendoli tra le massime espressioni gastronomiche della tradizione locale - componendo pingui menù con le migliori preparazioni, le più ricche, le più elaborate.

### **Cosa mangiavano gli antichi**

Intanto le Vestali preparavano un minestrone di farro che poi veniva sparso sull'animale da sacrificare; e con lo stesso farro si confezionava un pane speciale, che i due sposi dovevano mangiare al termine della cerimonia. E proprio da questo farro, simbolo già fin d'allora di fecondità per la sposa, che la cerimonia nuziale prenderà il nome di *con-farreatio*.

Il matrimonio, presso gli antichi Romani, prevedeva che la coppia si presentasse al tempio davanti al Pontefice (il sacerdote) ed al Flamine (che fungeva da "ufficiale di stato civile"), con dieci testimoni e parenti tutti.

All'uscita del tempio lo sposo lanciava ai ragazzini delle noci, col preciso significato che egli, ormai diventato adulto e maturo, abbandonava ai giovani il "gioco delle noci" (*nuces relinquere*), che era comunissimo tra i ragazzi del tempo e che si trascinerà fino ai nostri giorni, magari sostituito con noccioline.

Questi elementi, il farro, il pane mangiato insieme e le noci, hanno dato vita a tutta una serie di usi e tradizioni che sono ancor vivi nella nostra cultura, anche se con lievi modifiche.

Vedasi ad esempio il lancio agli sposi di frumento

o riso, ancora con la stessa simbologia di abbondanza e prolificità; oppure di sale, l'emblema della sapienza; la distribuzione dei confetti (che prendono il posto delle noci di cui si è parlato); il bere insieme dalla stessa coppa, od il sorbire il miele; od ancora mangiare lo stesso pane, così come avviene tutt'oggi in diversi paesi.

Ma già fin da allora non esisteva - per come anticipato - uno specifico pranzo, ma un ricco e vario banchetto con i migliori cibi del tempo.

### **L'evoluzione**

Col passare dei secoli si diede al cibo consumato per le nozze una tale importanza che i termini *nozze* e *banchetto da sposi* finirono per assumere lo stesso significato; tant'è che alla fine di storielle raccontate dalle nonne - le quali si concludevano con il matrimonio dell'eroe e dell'eroina - le vegliarde dicevano pressapoco così: *fecero tante nozze* (ossia un grande pranzo) e *tanta alle-gria, ma a me non diedero neanche un pezzo di pera*.

Il primo piatto era sempre il più importante, il più succulento e ricco: vedasi i classici tortelletti e ravioli in Emilia; *i bigoli coll'anara* del Veneto; *i malloreddus* (gnocchi rigati al ragù) della Sardegna; sformati e timballi nelle regioni meridionali; tanto per fare qualche esempio.

I secondi piatti - il cui numero era variabile a seconda dello stato economico della famiglia - erano diversi, "da tre a trentatrè" come soleva dirsi, tra i quali, immancabili, gli arrosti e le preparazioni a base di carni.

Vale la pena ricordarne alcuni, che stanno tra il curioso ed il magico: uno, dell'Alto Monferrato, era costituito dal tacchino, ornato con nastri rossi, che veniva servito al terzo giorno di nozze (tanto in quell'area duravano i banchetti); era, secondo gli studiosi, un simbolo fallico.

In Sardegna si aveva il cosiddetto *pastu mistu*, che è ancora un tacchino, ma ingravidato da un coniglio, o lepre, o pollo, cotto nel forno a fossa, anche questo piatto chiaramente simbolico e beneaugurante per una felice quanto prossima gravidanza.

Ed ancora cinghiali, con le relative ricette tipiche che erano della Toscana, del Lazio, della Calabria; selvaggina e cacciagione di ogni tipo in ciascuna

regione.

Più scarsi, ma non disdegnati, i pesci, purché dalla grande mole: storioni, dentici, spigole, tonnetti, cernie: cucinati interi, furono appannaggio di tutte le zone costiere italiane.

Ed eccoci ai dolci di nozze che - lo ripetiamo ancora - non erano specifici, ma scelti tra i più caratteristici della tradizione, rappresentando secondo condizione il meglio per l'occasione. Ecco, di seguito, un succinto elenco.

In Toscana erano d'uso le *cialde*, che prenderanno poi il nome di pan di nozze, ma anche *berlingozzi e bastoncelli*; nel Perugino le *polpette dolci* (preparate dalla suocera); nel Bolognese *ciambelle*; in Sardegna la rituale *grazia*, ma anche *aranzada e pabassinas* (antichi biscotti con mandorle ed uva passa e ricoperti di *diavolina*); in Abruzzo gli *uccelli* (specie di biscotti intrisi nel mosto) e le *schiacciate*; nel Trentino i *trionfi*; in antico, nel Piacentino, i *lungchetti* (biscotti dolci con cacio, zafferano, uva passa e spezie), nonché montagne di *buzzolà* (ciambelle simili al *buccellato*, cariche di spezie), e *zalet* (biscotti dolci di farina bianca e gialla, uva passa ed aromi forti); nel Friuli abbondanza di *gubana* (complessa torta di pasta sfoglia e farcita) e *striù-coli* (simili ai più noti strudel); nelle Puglie enormi vassoi di *taralli e susamelli* (detti anche, questi ultimi, *sesemidde*, preparati con pasta forte, scorzette d'arancia, miele e vin cotto).

Naturalmente l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

### I banchetti di nozze in Sicilia

Naturalmente anche in Sicilia i banchetti di nozze seguivano la regola generale: abbondanti, fastosi e ricchi presso famiglie abbienti; più modesti, ma comunque sempre "consacrati" da notevoli sforzi economici, nelle famiglie povere.

Certamente, e comunque, tra i primi piatti, troneggiavano enormi vassoi di arancine di riso; classici poi ovunque i *maccarrùna di ziti al ragù*, stavolta col preciso nome allusivo di "maccheroni di fidanzati"; trionfali paste al forno (ciascuna con caratteristiche che ne individuano la provenienza dalle varie città o province: "alla modicana", "alla palermitana", e così via).

Tra i secondi di carne scarsi i piatti bovini (mai c'è stata la tradizione "del vitello", e male apprezzati buoi e vacche, i cui capi venivano uccisi solo alla fine della loro gloriosa quanto lunghissima carriera di fornitrici di latte o di addetti ai lavori dei campi).

Più comuni gli ovis, soprattutto nei paesi di montagna ed in particolare capretti ed agnelloni da cuocere interi al forno (in alcuni paesi etnei addirittura ripieni con gli spaghetti). Immane il pollame in questi banchetti: un galletto di primo canto veniva appositamente allevato perché costituisse la porzione individuale di ogni commensale; ma anche galline "ripiene" di riso con *regaglie* (così in tutta la Contea di Modica).

Ma certamente la carne di maiale - la più "amata" dai siciliani - costituiva la base primaria per un banchetto nuziale, comunque cucinata: costolette, costate ripiene, a ragù, in gelatina, a polpette, e

soprattutto chilometri di salsicce, di ogni misura.

Il pesce lo si trovava solo nei matrimoni dei pescatori: anche qui sempre di grossa taglia (se al forno), oppure presentato *cotto entro pasta di pane*, un modo esemplare di tecnica gastronomica, nata spontaneamente ed oggi ricopiata da tanti, che esibiscono questa raffinatissima presentazione come originale.

Immane, quali contorni, a seconda delle stagioni, *carciofi arrostiti, insalate d'arance, caponate, zucche in agrodolce ed asparagi selvatici*.

A seconda del ceto, i dolciumi partivano dai generici *spinnàgghi*, ossia l'insieme delle "cose da offrire" (costituiti da mostarda, cotognata, fichi secchi, ceci e fave tostate), per arrivare al meglio della pasticceria stagionale, ossia ai *cannoli* (che sono del Carnevale), agli *mpanatigghi* (che sono tipici della Quaresima), alla *cassata* (che è della Pasqua), alle specialità *pignuccata, pignulata, turrùna, cubbàita, mustazzòla, nucàtuli* e così via (che sono del Natale).

### Curiosità

Interessante ricordare un'abitudine del circondario di Taranto, quando si era giunti alla frutta: i commensali uomini intaccavano una mela, vi inserivano una moneta d'argento e la portavano alla sposa; questa mordeva il frutto e raccoglieva la moneta.

Qualcosa di analogo avviene tutt'oggi in alcuni paesi della Sicilia, quasi alla fine del pranzo; i due giovani sposi iniziano a ballare da soli, quand'ecco che a turno si alza un invitato, il quale taglia un pezzettino di cravatta al neo marito e depone una banconota su un vassoio che un solerte addetto raccoglie; bastano pochi giri di danza e lo sposo riprende a ballare, per essere ancora una volta "tagliuzzato" nella cravatta da altro ballerino che ripete l'offerta. E così via fino a quando non si alza più nessuno: ma intanto nel vassoio si è raccolta una bella sommetta che servirà alla coppia nei primi momenti - non certo facili - del matrimonio.

Altra usanza, in particolare nei matrimoni tra contadini, è quella che quasi tutti i commensali uomini si mettono a raccogliere - in genere alla fine del servizio dei secondi piatti - in appositi sacchetti che saltano fuori all'improvviso, tutti i resti di carni ed ossa rimasti nei piatti: avanzi che sono destinati ai cani i quali - essendo rimasti a digiuno per l'assenza dei rispettivi padroni - potranno così essere sfamati al ritorno, partecipando anche loro al banchetto.

Comune a tutti i matrimoni, quasi ovunque, al termine del pranzo, è il taglio della *cassata* o torta (non importa il nome), con un semplice cerimoniale che vede impegnata la sposa aiutata dallo sposo nel tagliarla: il vero - nonché recondito ai più - significato simbolico della torta, rappresenta la verginità della sposa, e quando il dolce pasticcio è rotto, tutti applaudono, alludendo così alla perdita dell'illibatezza della donna.

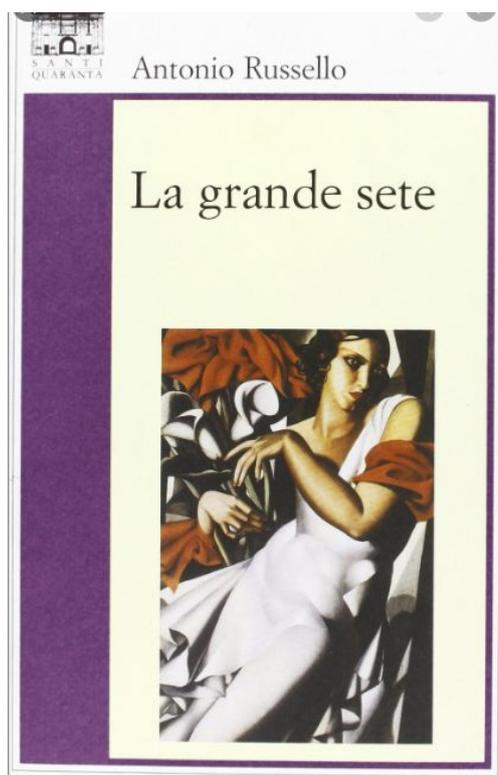
Altro antico uso, sempre rimasto nelle tradizioni, è quello della distribuzione dei *confetti* (oggi spesso elegantemente racchiusi in apposite "bomboniere").

-----

ANTONIO RUSSELLO

## LA GRANDE SETE

Ed. Santi Quaranta



Il libro "La grande sete" di Antonio Russello, che era stato scritto nel 1961, in occasione dell'uccisione del commissario Cataldo Tandoj, torna a rivivere grazie alla sua ripubblicazione da parte dell'Editore di Treviso Santi Quaranta..

Questo è il sesto volume che Santi Quaranta ripropone alla cultura italiana. Gli altri sono stati "La luna si mangia i morti", "L'isola innocente", "Storia di Matteo", "La Danza delle acque. A Venezia" e "Siciliani prepotenti".

Questo libro di Russello, per noi, è una delle migliori opere del secondo novecento italiano e va di pari passo con "Il giorno della civetta" di Sciascia che fu pubblicato nello stesso periodo ma con maggior successo editoriale.

Come nel libro di Sciascia, un commissario viene dal nord per amministrare giustizia ma qui in Russello il protagonista diventa la moglie del Commissario, la signora Maria Gloria che conquista la città di Agrigento. Il Professore Augenti con la cultura e Don Mimì Lo Bue con i soldi si contendono l'amore di Maria Gloria e qui si svolge un discorso sulla grecità degli agrigentini, sulla sete di acqua, di donne, di giustizia, di cultura, che è veramente eccezionale.

Leggendo il libro si sente subito Brancati da cui Russello ha attinto a piene man: La via Atenea come la Via Etnea, Maria Righi come Ninetta, ma questo non inficia la validità dell'opera e la sua originalità.

La cornice della storia è la città di Agrigento che viene descritta in maniera eccezionale da questo scrittore che è nato a Favara, dove visse poco tempo e che non ha mai risieduto stabilmente in Agrigento. La via Atenea, il circolo Empedocleo, La Passeggiata, i

Templi, San Leone, Mosè sono luoghi che Russello pare di avere vissuto intensamente in prima persona. Il commissario Righi appare poco nel libro rispetto alla moglie, ma alla fine inesorabilmente viene ucciso e si porterà questa Sicilia tutta nel sangue, all'infinito. Ma vogliamo dire che quello che ci ha colpito maggiormente di questa opera è l'immagine di Gesù che appare alla rupe Atene per arringare gli agrigentini e dire loro: volete l'acqua? Volete dissetarvi?

Io posso darvi tutta l'acqua che volete però voi dovete attuare il quinto comandamento "non uccidere". Gli agrigentini hanno risposto che questo non era possibile per cui hanno scelto la sete, la sete di acqua, la sete di cultura, la sete di amore, la sete di giustizia.

Questa immagine di Russello, che precede di più di quaranta anni il discorso che Giovanni Paolo II venne a fare a piano San Gregorio sotto i ruderi della mitica valle di templi, ci ha profondamente turbati perché Russello, in maniera diversa e con tanta abilità, ha anticipato di quaranta anni un discorso sferzante del capo della cristianità da cui è partito il grande movimento popolare contro la mafia contro la quale si erano battuti centinaia di dirigenti politici e sindacali che avevano perso la vita in questa dura e terribile battaglia.

Il libro di Russello è un classico di grande attualità e, a distanza di 59 anni dalla sua prima pubblicazione, mostra freschezza e vitalità tanto che, in Sicilia, è stato tra i libri più venduti in questi ultimi tempi e questo soprattutto per il discorso della Rupe Atenea che ci conduce al Grande Papa.

Da questo si evince che Russello, come Sciascia, è stato uno dei primi letterati che ha posto con forza il problema della mafia in Sicilia

La grande sete è veramente un gioiello che affascina il lettore e, anche per la bellezza della prosa con cui è scritto, colloca Russello nel Panteon dei grandi scrittori italiani del secondo novecento

Agrigento, lì 23.5.2020

[gaspareagnello@virgilio.it](mailto:gaspareagnello@virgilio.it)



**Antonio Russello**  
1921 - 2001

# SALVATORE CAMILLERI & la GRAMMATICA SICILIANA

di Marco Scalabrino



Salvatore Camilleri (Catania, 1921) è – certo non da oggi – nel novero delle voci più autorevoli del dialetto siciliano: sia quanto alla sua veste di autore sia quanto alla sua vocazione di letterato. Non lo diciamo noi, dal nostro modesto avamposto; né tanto meno lo diciamo per *captatio benevolentiae* o per pedissequa infatuazione. Lo affermano i fatti, quelli di una vita spesa al servizio della poesia e della poesia dialettale siciliana in specie, i settant’anni di fervidissima, appassionatissima militanza: “Ho scritto *Sangu Pazzu*, la mia prima opera negli anni 1944-45. Essa rappresentava il diario in termini lirici di chi, reduce dalla guerra, ha visto franare tutti i suoi sogni”; “Nella Catania del 1944, il gruppo di cui Salvatore Camilleri era l’animatore: Mario Biondi, Enzo D’Agata, Mario Gori e altri già appartenenti all’*Unione Amici del Dialetto*, si ribattezzò *Trinacrisimo* e *La Strigghia* fu nel 1945 il loro giornalotto”. Lo attestano i riconoscimenti e le gratificazioni che nel tempo gli sono pervenuti da svariati circuiti culturali nazionali e internazionali. Lo testimoniano le numerose pubblicazioni, di cui – unicamente per dare manforte alla superiore asserzione e per procurarne cognizione a coloro che non ne dovessero essere ragguagliati – si riportano solo i titoli principali:

nel 1948 una *Antologia del Sonetto Siciliano* (con una premessa rappresentata da un “Disegno storico della poesia siciliana”); nel 1965, assieme con Mario Gori, la rivista *Sciara*, alla quale collaborano, tra gli altri, Leonardo Sciascia, Giuseppe Zagarrì, Giorgio Piccitto, Nino Pino e Santo Calì; nel 1966, per i tipi dell’Editore Santo Calì, *Ritornu* e nel medesimo anno *Sangu Pazzu*, ove la lingua “non è catanese, né palermitana, ma rappresenta la koiné regionale determinata dalla sola legge del gusto; l’ortografia è quella tradizionale liberata dalle incoerenze, legata alla etimologia latina, ma non sorda al rinnovamento linguistico”; nel 1971 *La Barunissa di Carini*, da cui è stato tratto il noto filmato televisivo; nel 1976 è la volta della *Ortografia Siciliana*, un’opera portata a compimento nel volgere di “dieci giorni di amore totale”; nel 1977 *Sfide, Contrasti, Leggende di Poeti Popolari Siciliani*; nel 1979 *Luna Catanisa*: “Non c’è risoluzione dei problemi formali senza risoluzione all’interno della coscienza, non c’è versante espressivo senza versante umano, non c’è arte senza

vita. La poesia nasce sempre nell’ambito della sua dimensione storica, esistenziale e umana, non mai dall’esercizio fine a se stesso, dal nulla”; nel 1983 la traduzione in siciliano di *70 Poesie* di Federico Garcia Lorca: “Nessuno procede da solo né nella vita, né per i sentieri della poesia; né mai poeta ha percorso la sua strada senza avere a fianco altri compagni di viaggio, altri poeti, senza ricevere e senza dare a quelli che vengono dopo”; nel 1989 il *MANIFESTO della Nuova Poesia Siciliana*, che raccoglie i saggi e gli interventi critici pubblicati, a partire dal 1975 allorché Alfredo Danese decide di fondare il periodico, su *Arte e Folklore di Sicilia*. Tra essi assai intriganti: *Il simbolismo, Sentir siciliano, Langue et parole, L’espansione denotativa, Poesia e magia, Non siamo dialettali!, Il correlativo oggettivo*. “Questo libro di saggi e poesie che hanno visto la luce negli ultimi quarantacinque anni, vuole avere, pur nella modesta area di diffusione, molti destinatari, che si spera non siano soltanto fruitori, ma soprattutto diffusori di idee”; nel 1998 il *Ventaglio – vocabolario italiano-siciliano*. “Nel 1944, quando iniziai a scrivere in siciliano, sentii subito la mancanza di un vocabolario. Quelli che trovai, non più in commercio ma in biblioteche pubbliche, erano vecchi di quasi un secolo e praticamente inutili, in quanto si trattava di vocabolari siciliano-italiani. Mancava il vocabolario che mi occorreva, come mancava a coloro che scrivevano per il teatro, agli attori dialettali, agli studenti, ai moltissimi appassionati del dialetto: mancava un vocabolario italiano-siciliano, cioè uno strumento capace di aiutarmi concretamente tutte le volte che non mi veniva in mente il corrispondente siciliano di un vocabolo italiano”.

Tra le pubblicazioni del terzo millennio: *Lirici Greci in Versi Siciliani* (Archiloco, Mimnermo, Stesicoro, Alceo, Anacreonte, Simonide, Callimaco, Teocrito ed altri) del 2001. “Traduco perché le mie traduzioni, come i miei versi, possano far parte della cultura siciliana. È stato un esercizio propedeutico fondamentale: mi ha aiutato a fare i conti, ancora una volta, con la versificazione e ad averne ragione, e ciò nelle situazioni più difficili, quali sono quelle che si presentano a chi traduce; mi ha permesso di misurarmi con i poeti che traducevo e che innalzavano, mettendomi in sintonia con la loro intelligenza poetica, i miei livelli di ispirazione; e infine ha favorito, dopo tante esperienze, la creazione di un mio linguaggio poetico, il linguaggio delle mie opere”; *Grammatica Siciliana* del 2002; la

monumentale *Storia della Poesia Siciliana*, in 30 volumi di cui solo alcuni finora hanno visto la luce, che ambisce a fissare organicamente la poesia siciliana di tutti i tempi, e per ultimo *Gnura Puisia*, del 2005, con in appendice i poeti arabi di Sicilia Ibn Hamdis e Muhammad Iqbàl.

Tanto premesso, posto che la diffusione delle opere dell'intelletto passa oggi – come del resto ogni altro prodotto – anche attraverso la loro promozione, e in favore dei libri e della cultura di promozione sembra non se ne faccia mai abbastanza, cogliendo lo spunto dalle molte questioni tuttora aperte circa la scrittura del dialetto siciliano e nell'intento di partecipare la soluzione proposta da Salvatore Camilleri in rapporto a qualcheduna di quelle questioni, desideriamo in questa circostanza nello specifico trattare della sua *Grammatica Siciliana*, illustrandone per rapidi cenni solamente talune più stimolanti materie fra le molteplici affrontate.

“Poesie in dialetto siciliano”, leggiamo spesso in copertina sotto i titoli dei volumi che noi stessi e i nostri amici pubblichiamo. Talvolta “Poesie nel siciliano di...”, e talaltra “Poesie in dialetto siciliano secondo la parlata di...” (e seguono rispettivamente il nome e il cognome dell'autore e la denominazione di una della miriade di città, di frazioni, di borgate della nostra isola). Questo dato ci offre il destro per argomentare (succintamente) sul problema che, tutt'oggi, investe una parte significativa degli scriventi in siciliano, i più avvertiti, coloro che ambiscono a collocarsi in maniera seria al cospetto del dialetto, desiderano conferire dignità al sudato esito della loro “penna” e si pongono perciò, nella mira di sottrarsi alla malia dell'arbitrio, domande del tipo: “Come si scrive il siciliano? Quale siciliano scrivere?”.

Sono questi, difatti, interrogativi che necessitano di una soluzione *a priori*, vale a dire prima di affrontare il foglio bianco. E non già per loro stessi, per riuscire a sfornare un “prodotto” che catturi il plauso del pubblico, né tanto meno per carpire il favore della “prestigiosa” giuria di turno; quanto perché ogni scrivente deve acquisire determinatezza, coscienza, responsabilità del proprio dettato. E non si creda sia sufficiente, a tal proposito, essere nati – e cresciuti – nell'Isola! Noi tutti siamo, sì, in virtù di ciò dei “parlanti”, diveniamo ovvero, *naturaliter*, titolari della parlata. Per procurarci tuttavia l'altra più impegnativa prerogativa, quella della comunicazione scritta, quella che ci qualifichi “scriventi”, occorrono (a nostro avviso) una formazione volta all'apprendimento della Storia della Sicilia, un impegno volto alla conoscenza del dialetto, delle

opere in dialetto degli autori siciliani e degli archivi inerenti sia all'uno che agli altri, la frequentazione di una propedeutica bottega di scrittura. In definitiva, bisogna che si ami il siciliano, che lo si studi, che lo si accudisca; bisogna votarsi *toto corde* ad esso e praticarlo con l'animo sbarazzato da ogni pregiudizio, sufficienza, spocchia. Come del resto usiamo fare ogniqualvolta intendiamo rapportarci correttamente con qualsivoglia idioma: sia esso il medesimo nostro italiano, sia esso una lingua straniera quale il francese, l'inglese, il tedesco, eccetera. Sacrosanto, dunque, che ci sia cuore, passione, ingegno in chi scrive, ma parimenti non vi difetti la forma, la disciplina, la scelta.

Il problema afferente alla scrittura del siciliano – appare così del tutto evidente – non è di agevole soluzione. Da oltre un secolo, dall'Unità d'Italia e dalla affermazione del toscano quale lingua dei sudditi del Regno che avrebbero dovuto decretare la scomparsa dei dialetti della penisola – siciliano compreso di conseguenza, a dispetto del suo plurisecolare passato di storia e i poeti che l'avevano celebrato – esso è all'ordine del giorno. Ammesso che prima vi sia stata, una convenzione univoca di trascrizione del siciliano oggi non vi è più e tutto è demandato al criterio di chi scrive.

La questione, riproposta non da ultimo nel secondo dopoguerra del Novecento da un manipolo di poeti e letterati isolani, non ha sortito il florilegio di studi auspicabile e tutto si è ricondotto alla tensione ideale verso una unità ortografica della scrittura, alla proclamazione di principio che vengano dettate alcune regole ortografiche comuni (elementi propizi e opportuni, sottolineano gli studiosi, quantunque di non facile praticabilità). In questo clima, con riferimento ad esempio a uno fra i poeti più grandi del Novecento appunto, Alessio Di Giovanni che entrambi in epoche successive li praticò, gli esperti hanno individuato due grandi aree: quella del metodo etimologico, che attiene all'origine, alla derivazione, alla ricostruzione dell'evoluzione delle parole, e quell'altra del metodo fonografico, ovvero della trascrizione del suono della parlata, benché questa sempre diversamente modulata da ognuno dei parlanti.

Come venirne, allora, a capo? Di formule magiche, soluzioni preconfezionate, scorciatoie non se ne dispongono! Ognuno di noi pertanto, ciascuno degli scriventi, dovrà *trovare in sé la propria strada, la propria sintesi, la propria espressione*. Quale comunque che infine sarà la scelta di campo, assicuriamoci che il nostro scritto sia espresso con forme, immagini, spirito siciliani, che risulti dignitoso,

che sia ossequioso di una coerenza interna.

La *Grammatica Siciliana*, asserisce Salvatore Camilleri nella introduzione al volume, è il “risultato dell’impegno assiduo di quasi un ventennio, anche se materialmente è stata scritta in poco più di due mesi”. Essa riprende e amplia i problemi osservati nella *Ortografia Siciliana* e li pondera, li sviscera in tutti i loro aspetti, alla luce dei contributi scaturiti dagli incontri con gli amici con cui egli ne discuteva, tra i quali Antonino Cremona, Paolo Messina e Maria Sciavarrello e dello sprone incassato da Giovanni Cereda, Orio Poerio e Ignazio Pidone. Le sue quasi duecento pagine sono suddivise in tre sezioni: *Ortografia, Morfologia, Sintassi*.

L’alfabeto siciliano si compone di ventitre lettere, le ventuno di quello italiano più due che lo caratterizzano: la **DD**, da non confondere con la doppia “d” che è un segno diverso, e la **J**, una consonante, da non confondere con la “i” che è una vocale. La **dd** rappresenta il suono più caratteristico della lingua siciliana, derivante dal tardo-latino (*capillus, caballus* etc.) talmente fuso nella pronuncia da essere considerato un segno a sé stante e non il raddoppiamento di due “d”. Infatti la suddivisione sillabica di *addivintari*, ad esempio, è ad-di-vin-ta-ri, mentre quella di *cavaddu* è ca-va-ddu. Da rilevare in aggiunta che il suono di “d” è dentale, mentre quello di **dd** è cacuminale. Non sono mancati nel tempo i tentativi di sostituire il segno **dd** con *ll, ddh* o *ddr*, e con i puntini in cima o alla base di **dd**, ma gli uni e gli altri si sono arenati. Il segno **j** si caratterizza perché assume nel contesto linguistico tre suoni diversi e precisamente: suona “i” quando segue una parola non accentata (ad esempio, *quattru jorna*) e anche quando ha posizione intervocalica (ad esempio, *vaju, staju*, e in effetti sarebbe ora di scrivere *vaiu, staiu*); suona “gghi” quando segue un monosillabo, dopo ogni e dopo la congiunzione e (ad esempio, *tri jorna, ogni jornu, curriri e jucari*); suona “gn” quando segue in, un, san o don (ad esempio, *un jornu, san Jachinu*). Se fosse, come viceversa sostenuto, una vocale il segno **J** dovrebbe ubbidire alla regola di tutte le vocali, a quella cioè di fondersi col suono della vocale dell’articolo che lo precede, dando luogo all’apostrofo. Così come noi scriviamo *l’amuri* (lu amuri) dovremmo pure scrivere *l’jornu, l’jiditu*, eccetera, cosa che nessuno si sogna di fare, appunto perché, essendo il segno **J** una consonante non vi è elisione, e quindi non è possibile l’apostrofo, il quale si verifica all’incontro di due vocali e mai di una vocale e di una consonante;

tipico della lingua siciliana è il fenomeno che viene a instaurarsi con le vocali “e” ed “o” tutte le volte che

perdono l’accento tonico in quanto cambiano rispettivamente in “i” e “u”. Ad esempio: *lettu - littinu, veru - virità, volu - vulari, sonnu - sunnari*, eccetera. Sono altresì peculiarità il fonema nasale **NG** (*sangu, lingua, longu*) e la affricata **TR** (*tri, latru, petra*) che in siciliano suonano diversamente dall’italiano;

ulteriore singolarità della lingua siciliana, legata al latino, è costituita dalla perifrastica (da perifrasi: giro di parole, circonlocuzione), che in siciliano viene resa mutando però il verbo essere in avere. Il latino *mihi est faciendum* in italiano si rende difatti con la perifrasi *io debbo fare*, mentre il siciliano lo rende con *aju a fari*;

di regola il plurale dei nomi, sia maschili che femminili – scrive Salvatore Camilleri – termina in “i”; ad esempio: *quaderni, casi, pueti, ciuri*. Un certo numero di nomi maschili terminati al singolare in “u” fanno il plurale in “a” alla latina; sono nomi che di solito si presentano in coppia o al plurale: *jita, vrazza, labbra, corna, ossa, vudedda, coccia, gigghia, mura, linzola, dinocchia*. Molto più numerosi sono i plurali in “a” dei nomi maschili terminati al singolare in “aru” (latino *arius*) significanti, in gran parte, mestieri e professioni. Se ne elencano (tra gli oltre un centinaio riportati in due pagine) i più comuni: *acid dara, birrittara, ciurara, dammusara, furnara, ghirlannara, jardinarara, libbrara, marinara, nutara, picurara, ruluggiara, scarpara, tabbaccara, usurara, vitrara, zammatarara*;

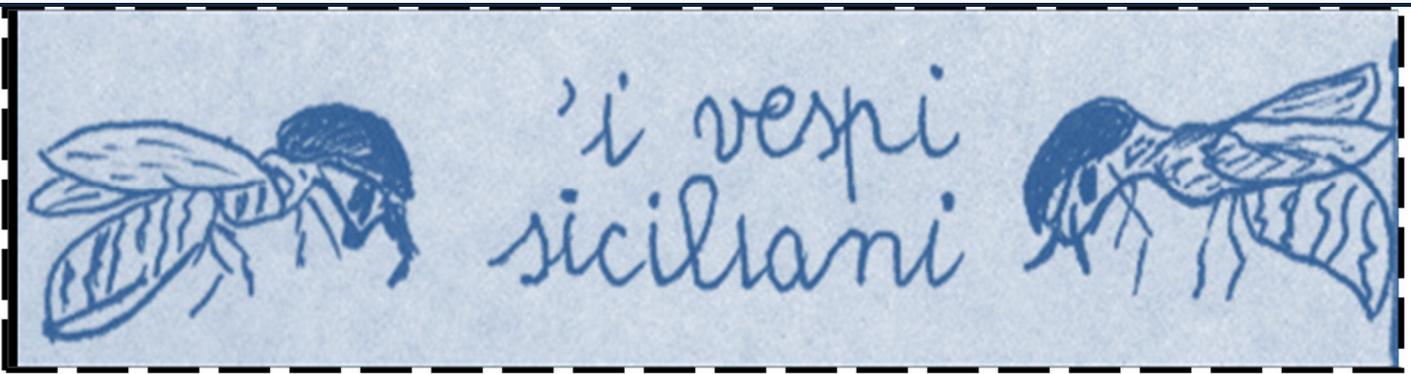
la forma più frequente in siciliano per rendere il superlativo assoluto è quella di fare precedere l’aggettivo dall’avverbio “veru”. Sono altresì usati gli avverbi “assai” e “troppu”: *veru beddu, troppu granni*, eccetera;

come del resto è avvenuto in altre lingue, il verbo *essiri* ha perduto, in favore del verbo *aviri*, le funzioni di verbo ausiliare, per cui diciamo: *aju statu, aviti statu*, eccetera;

da sottolineare inoltre il ripiegamento del (tempo) passato prossimo a beneficio del passato remoto (ad esempio: *chi dicisti? mi mancai na persica*) e del (modo) condizionale a vantaggio del congiuntivo (ad esempio: *si lu putissi fari lu facissi, ci vulissi jiri*);

nel dialetto siciliano manca il (tempo) futuro dei verbi e ogni proposizione riguardante un’azione futura viene costruita al presente e al verbo si associa un avverbio di tempo (ad esempio: *dumani vegnu*).

-----



disegno di Maria Teresa Mattia

- \*sala d'aspetto della stazione ferroviaria = la sala parto
- \*Per il 90 la "smorfia" interpreta: "spavento" = un numero in...sovrimpressioni!
- \*automobilista al botteghino del lotto = punta su tutte le ruote
- \*la pandemia = virus niurus
- \*la vetrina dell'atelier = i prezzi...fissi!
- \*le Ferrovie dello Stato respingono le critiche al servizio viaggiatori = manca il ...movente
- \*il richiamo all'unità nazionale del Presidente Mattarella = il redde fationem
- \*per anni si è predicato il principio democratico dell'uguaglianza di tutti i cittadini = ora invece si debbono osservare le "distanze sociali" ... non c'è più religione!
- \*l'adulterio = lapsus talami
- \*a posto con la salute? = c'è... Speranza?
- \*dopo il Cavaliere anche *u Principinu* dichiara di "scendere in campo" = a ballare o a...zappare?!
- \*trombato alle elezioni comunali = insindacabile!
- \*segreto di Stato = hot-doc
- \*alti ufficiali in pensione = gli stati generali
- \*situazione economica e sociale in tilt = avemmo così di cerniri e munnari
- \*la crisi dell'opera lirica = si richiede un forte impegno...un piano forte
- \*il canottiere = uno che *canotta* in canottiera
- \*quando sarà passata la bufera = il fu duro anteriore

## Cicale

Notte d'estate  
 terra rimanda arsura  
 di giorno infuocato  
 veglio sotto le stelle  
 sola non sono  
 mi tengono compagnia  
 nel grande teatro della natura  
 allegro cicale  
 misteriosi animaletti  
 blu-verdastro  
 casetta scricchiolante  
 friniscono  
 piano mi avvicino  
 tacciono  
 le ferma il direttore d'orchestra  
 inconsciamente avvertono  
 mia presenza  
 tutto tace  
 mi allontanano  
 ricomincia il concerto  
 come aggiunto  
 altro strumento musicale  
 notte d'estate  
 senza di voi  
 non è notte  
 piccole sobrie baccanti  
 in gioioso turbinio  
 sussulto  
 mi sento rapita  
 invidia la vostra anima  
 la libertà  
 la spensieratezza  
 mai avute  
 vibra  
 il vostro canto sublime  
 l'ultimo puro canto d'amore



**Il mantra infuria: bandiera bianca  
 io non credo ch'ei credesse  
 ch'io credessi ch'ei medesimo non credesse  
 di essere seguito nella lettura delle 27 cifre  
 dell'IBAN della Protezione civile!**

Ina Barbata

## Pinzeri d'un picciottu d'aeri, e nun sulu d'iddu

"Iò mi staiu 'ncasa e mi quaittiu".

E' 'a gabella di pacari 'a patruna du virus COVID chi sta cugghennu ammuozzu.

E' malatia pi tutti, nun c'è di farisi maravigghia.

E stannu rintra, c'a funcia e c'a malandrinaria, di tempu n'arresta.

Chiddi comu a tia s'accogghinu c'a manu a mascidda e talianu l'orariu chi pari nun passari.

Sulu è c'a testa tannu cumincia a rutulari.

U ciriveddu si spremi pi ciccarì d'allintari quacchi ruppu, a fatta di pinzari a saluti, nun s'abbattiri, si i soddi ponnu, s'avissi bisognu, ora cu ni sintemu d'essiri, chi c'è di fari, e autru e autru.

E' u scantu chi fa spirugghiarì a curuna, u scantu pu tempu a veniri.

Viriri passari u tempu è cosa di tutti.

Si cuntanu i jorna, i misi, l'anni a chiddi chi sunnu e nun c'è scantu di sbagghiarì u cuntù.

Ma sentirì passari u tempu è cosa di ognunu.

Ognunu senti u tempu a comu ci curriu e lu cunta a moru soo.

Lu pisa a comu si lu senti di 'ncoddu, supra li so carni e dintra a la so testa mmarazzata.

Li passateri nun sunnu misurati cu la stessa lenza: cu chidda cuitta li cuntintizzi, cu l'altra longa li dulura.

U passatu ognunu su talia a comu lu 'nfruntau e p'u lassitu chi n'appi, pi chiddu chi potti e nun potti, chi vosi e nun vosi, chi fici e nun fici.

Macari agghiutti mmacanti e penza s'abbastava chiddu chi sappi o macari s'avissi dovutu sapiri chiddu chi c'era di sapiri.

Si n'adduna chi a tempu longu li stessi cosi si virinu a nautra manera. A menti sirena parinu cchiù nichì, cangiati di culuri, macari macchiati di vivogna.

Ognunu si talia a pissuna com'è ora e s'addumanna quantu pissuni hannu canciatu na stu pissunaggiu.

E mentri 'u to paraggiu s'assuttigghia di rintra, cecca puru a strata pi fuiri i mpirugghi no tempu chi c'arresta di campari.

Sapi c'ù tempu è miracamentu e po' sanari li malicosi passati; ma nun è sicuru di comu dumani po' finiri.

S'arripassa li provebbi antichi e li reuli da genti jjuriziusa di na vota: vrazza longhi e lingua cuitta, pinzari prima di pallari, pallari picca e sentirì assai, fari,

## Pensieri d'un giovane d'ieri, e non solo suoi

"Io resto a casa e mi riguardo".

E' la gabella da pagare alla padrona del virus COVID che sta colpendo alla rinfusa.

E' malattia per tutti, non c'è da meravigliarsi.

E restando dentro, con malcontento e obbligo, di tempu ne resta.

Quelli come te si sistemano con la mano nella guancia e guardano l'orario che sembra non passare.

Il fatto è che la testa allora comincia a rimuginare.

Il cervello si sprema per cercare di allentare qualche nodo, del tipo di pensare alla salute, non abbattersi, se i soldi possono, se dovessi avere bisogno, ora chi crediamo d'essere, che c'è da fare, e altro e altro.

E' la paura che fa sciogliere la corona, la paura per il tempo a venire.

Vedere scorrere il tempo è cosa da tutti.

Si contano i giorni, i mesi, gli anni a quelli che sono e non c'è rischio di sbagliare il conteggio.

Ma sentire passare il tempo è cosa d'ognunu.

Ognuno sente il tempo a secondo del trascorso e lo conta a modo suo.

Lo pesa a come se lo sente addosso, sulla sua carne e dentro la sua mente imbarazzata.

I trascorsi non sono misurati con la stessa lenza: con quella corta le gioie, con l'altra lunga i dolori.

Il passato ognunu se lo guarda a come l'ha affrontato e per il lascito che ne a avuto, per quello che ha potuto e non ha potuto, che ha voluto e non ha voluto, che ha fatto e non fatto.

Magari inghiotte a vuoto e pensa se bastava quello che ha saputo o magari avrebbe dovuto sapere quello che c'era da sapere.

Si rende conto che a lungo tempo le stesse cose si vedono in altro modo. A mente serena sembrano più piccole, cambiate di colore, possibilmente macchiate di vergogna.

Ognuno guarda la propria persona com'è ora e si chiede quante persone sono cambiate in questo personaggio.

E mentre il tuo simile s'arrovella dentro, cerca pure la strada per fuggire le difficoltà nel tempo che gli resta da campare.

Sa che il tempo è medicina e può sanare le malefatte passate; ma non è sicuro di come domani può finire.

ri e dari chiddu c'attocca, rispittari li cristiani senza 'ntentu.

Ma poi si 'mpirughia pinzannu 'e macabunni, 'e forzi chi ci vennu a mancarci, chi po' arristarici di sutta, 'nfunnu 'nfnnu 'u cchiù l'havi già fattu.

S'addumanna si tilarisi u so rimu e futtirisinni, c'appaotta di campari na vita china o na cosa agghiata.

Don Turiddu, novant'anni fatti, na verra o frunti, a fami supputtata, maritu, patri e nannu, c'assumma arrè di 'nfunnu a li penzeri pi dira 'a sua: nun ti jittari 'nterra, nun t'addumari pi babbarii, lassa peddiri i cosi d'aeri, nun ti 'ntricarci c'hai locu sulu pi to cosi, fai e pista i peri pi cosi giusti, ascuta u puvireddu senza rungulu, acccontentati du strittu e duna u restu, si ti po' aiutari e ti la senti prea Signuri e Maronna.

Cettu chi sta miricata du vecchiu putissi essiri puru bona p'allintari li ruppa da marredda 'mpirughata ch'è sta vita.

Ma sulu pi chiddi comu a tia c'a sannu agghiuttiri puru quann'è amara, assittati a culu 'nterra.

Nenti nenti fussi u vaccinu chi si va ciccannu!

Ora chi stu nenti da Natura t'arridduciu un nenti, chi ti 'ncasciau i palli no casciani, quannu passa a malattia 'nzignati megghiu a pacari a gabella a patruna Signura Natura.

Si ripassa i proverbi antichi e le regole della gente giudiziosa di una volta: braccia lunghe e lingua corta, pensare prima di parlare, parlare poco e ascoltare molto, fare, dire e dare quello che spetta, rispettare la gente senza scopo.

Ma poi si ingarbuglia pensando ai mascalzoni, alle forze che gli vengono meno, che può subire un danno, in definitiva il più l'ha già fatto.

Si domanda se tirarsi il proprio remo e fregarsene, comporterà il vivere una vita piena o una cosa già germinata.

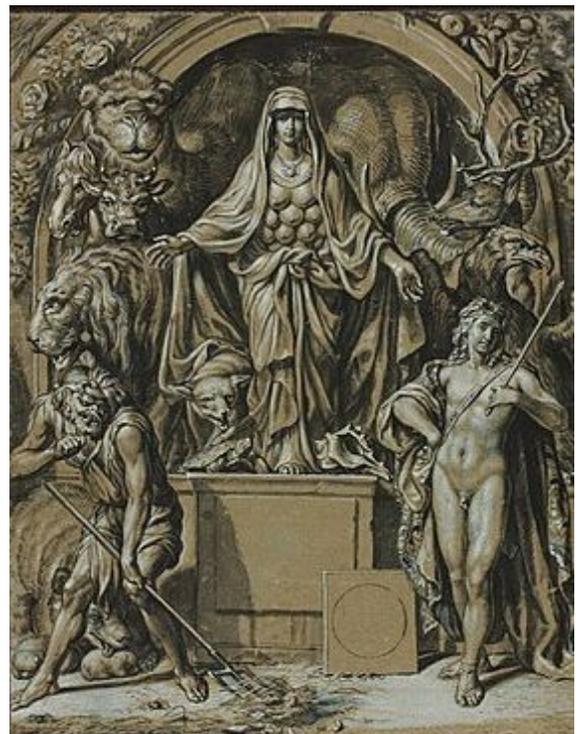
Don Turiddu, novant'anni fatti, una guerra al fronte, la fame sopportata, marito, padre e nonno, gli riemerge di nuovo dal fondo dei pensieri per dire la sua: non ti buttare giù, non t'infiammare per stupidaggini, lascia perdere le cose passa, non t'intrigari che hai spazio solo per le tue cose, fai e pesta i piedi per le cose giuste, ascolta il poveraccio senza lamento, accontentati del necessario e dai il resto, se ti può aiutare e te la senti prega Signore e Madonna.

Pare che la medicina del vecchio possa risultare pure buona per allentare i nodi della matassa ingarbugliata ch'è questa vita.

Ma solo per quelli come te che la sanno inghiottire pure quando è amara, seduti con il culo per terra.

Non foss'altro questo il vaccino che si va cercando!

Ora che questo niente della Natura ti a ridotto un niente, che ti ha stretto le palle nel cassetto, quando passa la malattia impara meglio a pagare la gabella alla padrona Signora Natura.



## Giovanni Fragapane

### IL LATO OSCURO

Chiacchieravano tranquillamente al telefono; e a un tratto Giuggiù Scarito sentì il nipote accennargli qualcosa di diverso, lontanissimo dall'argomento su cui fino a quel momento si erano intrattenuti. E lo fece con l'incertezza nella voce, timidamente quasi, ma adombrando una sorta di curiosità maltrattenuta, come il velato desiderio che lui, più vicino familiarmente a quella strana cosa, potesse sapere, e sapesse dargli maggiori notizie, più dettagliate informazioni. Tant'è che, quando ebbe finito il suo breve accenno, gli chiese:

<<Zio, ne sai niente tu?>>

In realtà Giuggiù qualcosa sapeva, ma solo un paio di fatti strani che gli avevano raccontato tantissimo tempo prima, ai quali allora non aveva dato grande importanza, al punto che quasi se n'era dimenticato. Ma dopo l'accenno di Paolo gli esumarono insieme dalla memoria come se li sentisse proprio in quel momento: reali, nitidi, da impressionarlo fin nel sangue che gli scorreva in corpo.

I due fatti che ricordava erano questi.

Il primo, che una mattina, col chiaroscuro, mentre suo zio Gesualdo andava in campagna in groppa alla mula, passando accanto a un muro di pietre a secco, vi aveva scorto in cima qualcosa che sembrava un grosso gatto nero. Con la punta delle redini lo aveva colpito, ma, avendo proseguito senza fermarsi, ebbe l'impressione che quel qualcosa non si fosse nemmeno mosso da dove stava.

Il secondo, che ai piedi del letto di morte sul quale era adagiata la sua prima moglie una delle figlie aveva visto arrotolato a spirale un grosso serpente nero. Aveva levato voci e schiamazzo. Ma quando era tornata insieme al padre e altri dentro la stanza, del serpente non avevano trovato traccia.

I due fatti, che potevano essere considerati ciascuno a sé, indipendenti uno dall'altro, al lume di quanto l'interlocutore gli aveva accennato, a Giuggiù parve invece che insieme concorressero a far parte e corpo di qualcosa che non poteva essere eluso.

Cominciò a fantasticarci sopra. Ma, accorgendosi di non riuscire a capo di niente, risolse di cercare altrove informazioni intorno a quella faccenda oscura. Già al primo cominciare gli parve una assai difficile ricerca, ardua quasi. Venne a sapere che dopo la morte della prima moglie, zio Gesualdo si era risposato e aveva avuto altri figli, tuttora viventi; ma lui era già morto da una quarantina d'anni. Quello che Giuggiù sapeva intorno alla prima famiglia dello zio era che aveva avuto dei figli, dei quali due erano morti nella prima infanzia: a sei o sette anni, nel giro di pochissimo tempo, probabilmente di meningite fulminante; tanto che l'uomo ne era quasi impazzito dal dolore al punto da ritornare in cimitero poco tempo dopo le esequie a scavare sulle loro tombe; e, senza averlo saputo da nessuno, Giuggiù immaginava che in analoghe condizioni mentali si potesse trovare

allora anche la madre. Tant'è che, nel giro di poco tempo dopo la tragedia, la donna aveva manifestato strani comportamenti, accusando intorno a sé e sulla sua persona percezioni, se non di presenze effettive, di un qualcosa; avendone turbamenti e paure di cui non si sa se parlasse al marito, ma che sicuramente – a detta del nipote al telefono – aveva confessato alla maggiore delle due figlie ancora giovinetta. Ed era proprio a quel punto che Paolo aveva riferite quelle singolari condizioni della donna: un ininterrotto stato di prostrazione che la riduceva come estranea al mondo che la circondava; e, insieme, certe manifestazioni visive, che non erano propriamente delle allucinazioni, bensì delle realtà manifeste a lei soltanto, in talune circostanze.

Per esempio, aveva detto alla figlia che, riflettendosi nello specchio di casa, si vedeva in figura come distorta o manchevole: come se lo specchio in cui si rifletteva le rimandasse una presenza che non era più lei, o che non era mai, completamente, lei, ma una sorta di immagine spezzettata sorgente da uno specchio rotto.

Cadendo l'anno dei Patti Lateranensi, Gesualdo e Crocifissa si erano sposati col rito cattolico, e avevano avuto sei figli, quattro maschi e due femmine.

Gesualdo, vedovo il padre contadino benestante, era cresciuto fino alla soglia del matrimonio con una zia, morta prima di sposarsi; aveva tre fratelli e due sorelle. Giuggiù lo aveva conosciuto dopo il secondo matrimonio, quando aveva circa quarant'anni: un uomo attivo, operoso.

Crocifissa veniva anch'essa da una famiglia di contadini: genitori, due fratelli, tre sorelle, tutti testimoni di Geova, che ravvisavano nel cattolicesimo una degenerazione del Credo in Cristo – quindi un male con cui fin dal matrimonio le toccò d'iniziare a convivere.

Di come era morta Crocifissa, nulla sapeva Giuggiù. E quando uno non sa, - spinto, anzi forzato dalla curiosità a trovare per induzione il bandolo di una matassa aggrovigliata – prova a ragionare su ciò che ha, a giustapporre, a penetrare nel groviglio per tirarlo fuori. E gli elementi di quel groviglio, osservato con la dovuta attenzione, gli suggerivano ora un percorso ora un altro; in modo che, tentando ora con uno ora con l'altro, cercava, come si dice, di districare 'u gliommaru.

Ma, con tutta la buona volontà permessa allo scopo, si avvedeva di correre il rischio di peggio imbrogliare quella matassa.

Un paio di cose da vagliare in quella ricerca oscura delle cause presunte che avevano portato la donna a morte prematura intanto c'erano: una era quel malessere accennato dal nipote, capace di condurre a un deperimento organico tale da consegnarla al sepolcro. E poteva trattarsi di una sofferenza fisica sopravvenuta come naturale conseguenza dei parti

sostenuti. In effetti Giuggiù d'aspetto deperito ricordava di averla vista in un ritratto in bianco e nero, in una cornice scura accanto a quella del marito: bruna, i capelli lisci tirati indietro, magro e affilato il viso, gli occhi fissi, lo sguardo assente, forse già assente il mondo intorno a sé.

L'altra, di diversa oppressione, come una catena che si portasse addosso, una pena dell'anima sentita come punizione, doveva venirle forse dal rimorso di essersi sposata col rito cristiano cattolico, ritenendo la scelta il tradimento del Credo con cui era cresciuta e diventata donna

A quale delle due si potesse ancorare la ragione principale della sua fine prematura, o se a tutte e due insieme, Giuggiù non si sentiva di stabilirlo con certezza. E restava avviluppato nel baluginio dei pensieri che lo assalivano da ogni parte, incapace di afferrarne uno al volo come si acchiappa una farfalla, e infilarlo nel suo significato di inconfutabile verità.

Ma, ammesso di concedere la palma della vittoria ad una o a entrambe quelle ragioni, quali considerazioni si potevano tirare fuori dal gatto nero in cima a quel muro incontrato dal marito e dal serpente visto dalla figlia ai piedi di quel letto di morte?

A quel punto non poteva far altro, Giuggiù, che parlare con sua cugina Sara, la prima delle due figlie di Gesualdo e Crocifissa. Sara aveva ottantasei anni: ancora attiva in casa della figlia, ancora operosa come il padre. Tra una chiacchiera e l'altra approdando ai ricordi, le chiese se si ricordava dell'incontro del padre con quel gatto. E lei rispose di sì, che si ricordava; e ricordava anche che quella stranezza il padre aveva finito per mettere in non cale, come si trattasse d'una vuota impressione. Poi le chiese del serpente, ma con leggerezza, come non fosse anche quella una stranezza. E lei rispose che di quel fatto non era più tanto certa, anche se da quella volta, andando in campagna d'estate, i serpenti erano stati l'unica cosa di cui avesse una paura folle. Infine le chiese di cosa fosse morta sua madre. E lei, in un sussurro, disse:

<<Di veleno. Da sola.>>

=====

## ***Tutt'i manu parranu***

Quantu manu havi 'st'omu?

Tu mi rici rui e iu ti ricu cientu.

Ti nni fazzu 'na lista e nun zunnu tutti.

Tutti rispittabili?

Si e no.

Ci sunnu manu bboni ca ti portanu a la vita

e chiddi assassini ca ti scippanu la vita.

Ci sunnu chiddi chi salutanu

e nun li viri cchiù

e chiddi chi biniricinu e maliricinu;

e nun li viri cchiù

e chiddi chi biniricinu e maliricinu;

manu travagghiaturi

e manu pusati supra i rinocchia,  
manu 'ngannaturi ri pristiggiaturi,  
manu ruci ri fimmina 'nnamurata  
supra 'a carni ri l'omu sò.

Manu cavuri ri patri filici

chi teni 'u figghiu 'mrazza

e manu sirrati 'nte fierri ra giustizia.

Tutt'i manu parranu,

ognuna cu so riscursu,

ma tu l'a sapiri capiri.

Ci sunnu chiddi friddi di l'omu mortu

'nto liettu cunzatu

e chiddi dulurusi ri matri

supra 'u figghiu ammazzatu.

C'è 'a manu chi caddi, ri campagna

e chidda fina ri cità,

c'è 'a manu ri l'artista

e ri chiddu chi sta 'nzocietà;

c'è 'a manu chi scrivi puisii

e chidda chi triema pi 'na littra r'amuri,

chidda chi scrivi sintienzi ri morti

e chidda miraculosa ri dutturi,

ma 'nmienzu e tutti chisti, bboni e tinti,

c'è 'na manuzza ricu ri picciriddu.

Quantu manu, frati miu!

Tutti parranu.

C'è chidda chi ti proj l'amicu a cori apertu

e chidda sirrata ru rifardu,

chidda 'ntriciata ri 'nnamuratu

e chidda scunzulata p'i n'amuri finutu.

Sunnu cientu, criri a mmia!

C'è ancora chidda chi ti tieni 'npugnu

e chidda abbannunata doppu l'amuri;

ma si tu la sa truvare

c'è puru chidda chi chianta un ciuri

e chidda chi tu chiami manu santa

ri matri priata c'accarizza 'u figghiu sò.

Ma, si talii bbonu, c'è puru chidda giarna

ri vecchiu c'addumanna a' limosina.

Tutti i manu parranu,

puru chiddi ri muti.

E pi finiri 'sta lista ca mancu è tutta,

doppu chidda chi scrivi: "Addiu a la vita"

e chidda chi ddici: "Viva la vita",

ci vogghiu mètteri puru

chidda chi scrivi 'o muru: "Paci, amuri e libbirtà".

Mario Tornello

Palermo 1927 - Roma 2010





# ***Chi cerca un amico lo trova... a New Haven (U.S.A.):***

**Anthony Di Pietro**



## **Linciaggio a New Orleans**

Nna vita s'impura sempre, c'e' cu fa sbagli , c'e' cu fa novi espienzi e c'e' cu e' scueto e stancu da miseria unni si trova; si carica i pupi mortu di fammi a com'e' e si vo trapianta nna nautra parti do munnu. A ssi tempi, tempi di colonizzazioni de novi terri scoperti di Cristoforo Colombo avivunu bisogno di manodopera; I novi liggi misi de novi regnanti piemontesi ci avvilinearunu ancora cchiu assai a vita e puvireddi do sud Italia, chisti nun putennu campari cchiu' nna propria teraa furunu costretti a trovarisi a ventura nna iautri parti.

Dopu di l'unificazioni di l'Italia assai meridionali cu tutti i stritturi e l'impovirimento do sud Italia decisiru di emigrari pi l'America. Tra u 1876 e u 1915, 14 milioni di Italiani lassanu l'Italia pi stabilirisi nne paisi d'America. A ospitari cchiu italiani fu u Brasile, seguito d'Argentina e poi de Stati Uniti. Chist'emigrazioni dulurusa ca ancora oggi veni minziunata quannu si parra di nu esodo gicantescu e' canosciuta comu la Granni Diaspora. Stabilirisi nna na terra nova nunn'ha mai statu cosa facili e l'emigranti ha dovutu subiri tantissimi umiliazioni e accittari travagghi ca nna sa terra nunn'avissi mai fattu. Tutti i travagghi cchiu miniali sunu fatti di lurtima fascia di emigranti arrivati urtimi nna nuova terra. In Venezuela nun c'era cchiu mortu di fami do nativu venezolano e puru avivunu u curaggiu di dirici e Italiani – muerto de hambre vete a tu tierra – (mortu di fami tornitinni a ta casa). Nne Stati Uniti i Italiani do sud erunu considerati africani e mafiusi. Cunti ci ni fussunu tanti di cuntari ca nun si

finissi mai. Quanti umiliazioni e quanti abusi e soprusi ca l'italianu ha subito e tuttu pi sfamari a famigghia e pa vergogna di nun turnari o paisi unni avussu statu sbrivugnatu di l'ignoranza de paisani. A New York a gintuzza nostra, tutta a linea da fugnatura, i tunnel pa metropolitana, i binari da ferrovia e persinu u ponti di Brooklyn ha na stato costruiti pi quattro sordi ca surura e i stenti de nostril emigranti.

Nno 1803 a Francia pi finanziari a guerra contro a Russia ci vinnu a Merica tuttu u territorio da Luisiana pi 15 milioni di dollari e cioe' 828,000 miglia quadrati (pi 3 centesimi l'ettaro). U territorio vinni subito occupatu de cittadini amiricani ca si vistiru tanti novi opportunita' rrapirisi pi iddi; una nparticolari a navigazioni do ciumi Mississippi ca trasportava tutta a merce do territorio de granni pianure u centru de Stati Uniti a Luisiana, e precisamenti a New Orleans pi poi siri smirciata che navi nna tuttu u munnu. In riturnu sti navi purtavunu tantu beni di Diu a New Orleans facennula na citta' prosperosa e ricca. Si sapi ca che ricchizzi c'e' sempre tanta corruzioni e New Orleans era l'epicentru di tuttu chistu. L'economia e l'opportunita' di sta citta' attirava tanti emigranti ca vinivunu di tutu u munnu. Tra chisti, tanti Italiani e spificamenti tanti emigranti palirmitani. I palirmitani crierunu na comunita' forti e compatta. Sta comunita' cuntrullava u mircatu do cuttuni e do zuccuru e si tinivunu distanti de cittadini miricani. I palirmitani erunu u deci pi centu da popolazioni da citta' e si mantinivuni in disparti di l'autri cittadini picchi a si tempi u razzismu contra e siciliani era accussi forti ca di opportunita i miricani ci ni davunu picca e nenti ma i assoggettavunu a fari travagghi ca iddi nunn'avissiru fattu. Si sapi ca d'appripiu l'emigranti vinivaca mentalita' di farisi riccu subutu pi poi fari riturnu o sa paisi. Cosa ca normalmente succiriva si l'emigranti faciva riturnu subito pero poi pigghiannu a vita amiricana e tutti l'opportunita' di travagghiu ca ci sunu in America a cosa risultava cchiu' difficili. Certo ca s'arriturnava senza ca s'ho fattu na posizioni I paisi o sa riturno nun ci avissunu fattu scurdari. A cosa cchiu' importanti pero' era ca si i l'emigranti criscivunu nna terra nova a maggior parti di iddi nun faciva acchiu' riturnu a terra natia. Picchi a nova gioventu si trovava spaisata nna na terrace nun ci appartiniva.

Ambientati a com'erunu gia a ho no acquistatu tantu poteri ca a zona ca primma ho appartenutu e francisi ora a chiamavanu: a Piccola Sicilia; cosa ca non gniva bbona che cittadini American. Virivunu a l'emigranti siciliani comu cittadini di categoria scadenti e i piazzavunu quasi o stissu livellu di l'africani tant'e' veru ca i chiamavuni con ngiurii oltreggianti comu "Guinea", "Dagoes" e "Wops". Guinea (pron. Ghinni) in referenza a nazione Africana, a Guinea; commu pi diri: africanu, niuru. "Dagoes" derivatu di l'associazioni che spagnoli. Chiamavunu tutti i malandrini spagnoli "Dago" derivatu do fattu ca chiamavunu a tutti i delinquenti spagnoli Diego. "Wop" do napulitanu "guappo" e sapemu ca i guappi erunu denominati i delinquenti napulitani. Accuminciaru a accusari i siciliani di essiri mafiusi e chistu desi cchiu scantu e cittadini ignoranti ca cririvunu tuttu chiddu ca dicivunu l'autri. Nun scurdamu ca sti accuse gia accumpagnavunu l'emigranti da sa terra natia; accuse affabbiate de novi regnanti, accuse ca nunn'erunu veri.

A gilusia do successu economicu de siciliani di New Orleans motivava u razzismu ca a miricani sintivunu pe partiti coinvolti nna su schema di cosi. I miricani virennu u progresso fattu de palermitani, (ca sacunnu iddi erunu cittadini senza valuri e diritti) avivunu rabbia, gilusia e nno stessu tempu scantu, virennu di chiddu ca erunu capaci di fari sti cittadini stranieri di sacunna categoria. Di certu ci stavunu mali e tra iddi pinsavunu di commu ho no fari pi luvarisilli da nmezzu e peri. Accuminciaru a ripetiri ca i siciliani erunu mafiusi e ca chiddu ca facivunu era contra a liggi. Chiddi ca propriamenti i vulivunu fora segretamenti si organizzarunu e na sira ficiru ammazzari a David Hennessy u capu da polizia di New Orleans. Misiru o corpu crivellato vicinu o mercatu de palirmitani e ficiru cariri a curpa nne palirmitani. I giornali ca facivunu parti do complotto l'indomani ebberu u scialu a ncurpari e a scriviri tanti cosi brutti supra e palirmitani: ca erunu mafiusi, delinquenti, pericolosi, ca caminavunu co cuteddu nna sacchetta e tanti iuatri cosi brutti pi fari azzari i cittadini contra i palirmitani. Di certu cu tutu chistu ci arrinisceru; e comu! Diciannovi palirmitani vinniru arristati e processati pa morti di Hennessy. Ci ficiru u processu ma senza provi; pirchi nun c'erunu provi veri e proprii pi cunnannari a sti diciannovi ommi. Ancora a giuria ho deliberari ma chiddi interessati ca curpa cadissi supra e palirmitani inclusu u sinnucu da citta', Joseph A. Shakespeare (ca diciva ca firmamenti cridiva ca u delitto ho stato fattu de palirmitani) primma cca iurnata du verdettu accuminciassi, cu l'aitu do giornali di New Orleans, e uncomitatu furmatu di 150 pirsuni

ca si faciva chiamri u Comitatu da Sicurezza, ssa mattina azzaru a tanti cittadini da citta' a farisi giustizia iddi stissi. Ssa matina mila di dimostranti si riuniru davanti a porta do carceri scassaru a porta e ficiru irruzioni nno carceri. U carciareri vidennu chiddu ca stava succidennu rrapiu i celli e ci dissi e carzarati d'ammuciarisi unni putivunu pirchi a cosa era misa brutta. I palirmitani s'ammuciarunu commu megghiu pottiru e quannu trasiru chiddi ca a ho ni trasutu pi farisi giustizia iddi stissi (nu gruppettu gia addistrati pi fari l'esecuzioni) ni truvuru undici. Li purtarunu tutti fora e l'impiccarunu tutti.

A chiddi ca ficiru st'operazioni ci desiru pochi misi i carceri e dopu picca tempu furunu misi in liberta'. Stu casu nun ha mai statu chiarutu e un paru d'anni fa u sinnicu di New Orleans finalmente pubblicamenti ha fattu l scusi a popolazioni e a l'Italia pi stu linciaggiu di 120 anni fa.

A prisenza palirmitana e' ancora viva a New Orleans. U paninu imbottitu cchiu famosu di New Orleans e' a muffuletta sandwich. A muffulettae' npani soffici ca giggiulena e supra. Stu panino nmbottitu ripienu cu alivi stimpirati, provolone, mortadella, salame e prosciutto ha stato criatu versu o 1890 quannu a gintuzza nostra ci faciva viriri a tutu u munnu de ricchi qualita' ca pursirivumu chiddi ca ho mo passatu u mari pi darini i versu. Inoltre quannu i varberi nostril nunn'avivunu client s'arriunivunu e sunavunu musica. Eventualmente chistu ha sempri continuatu e ha statu trasmittutu a iautri razzi. Stu tipu di musia nprovvisata poi ha stata copiata de niuri ca vivivunu nna citta' ha na aiuntu nu stili propriu e l'hannu chiamatu jazz. Signuri mei; sempri cosa nostra e'!!!!

## Sanfurricchi

U ma paisi si trova nne primmi alturi de Monti Iblei e spaddi c'e' u cozzu i Santa Vennira e dopo c'e' u Monte Lauro. E' sempri statu npaiseddu agricolu di genti travagghiatura e amanti di festi e tavrinati. E' npaisi normali comu tanti iautri da Sicilia. Chiddu ca u distingui e' ca ci abitavunu tanti picurari e macari qualchi massaru. Nna l'anni cinquanta a Australia rrapiu i visti pi tutti chiddi ca vulivunu emigrari e specialmente circavunu picurari pi fari ncrementaril'industria pastorizia d'Australia e a mita' di l'anni cinquanta na gran parti de picurari sciurtinisi si avvinturarunu p'Australia. Essiri emigranti nna na terra unni a lingua e a cultura sunu diversi nunn'e' cosa facili ma i paisani mei di certu nun si



tiravunu indietru picchi nun parraunu a lingua. Tra i giovini emigranti ci n'era unu ca abitava vicinu a ma casa ca macari iddu sunnava di farisi strata e sfruttari l'opportunita' ca a nova terra ci offriva. Usannu u sa misteri di picuraru a Australia ha divintatu u re do furmaggiu e di prodotti latticini rifornennu nun sulu l'Australia ma a Nuova Zelanda, a Tasmania e parti di l'Indocina.

Nautra industria ca nunn'e' di menu e l'industria do meli. A Sciurtinu c'erunu tanti fascitrari ca avivunu cchiu' di una posta di fascetri. A posta de fascetri e' na comunita' fatta di cassette cubiche unni ci abitavunu i l'api e ci depositavunu u nettare ca poi cunvirtivunu a meli. Quannu u meli viniva arricugghiutu i lapi ha no depositatu nne brischi; chisti erunu purtati a casa do milaru ca poi u mittiva nne recipienti pi vinnillu. I lapi producevunu dui tipi di meli: chiddu iancu di zagara picchi ha o no pasciutu nne giardini d'aranci ca avivumu attornu o paisi e chiddu biondo scuru picchi a ho no pasciutu nne sciuri ca criscivunu nna tutta a zona. Do meli dui prodotti vinivunu manifatturati; i piretti (biscotti fatti cu farina e meli cu na mennula di rintra), e u spiritu de fascitrari. U spiritu de fascitrari era nu brandy al miele squisitissimo; spessi voti usatu commu elisir pi stunari u duluri de renti. Grazie a sta industria oggi Sciurtinu e' canusciutu comu "La Citta' del Miele". Ogni annu nna primma duminica d'ottobre Sciurtinu offri "La sagra del Miele", sagra ca e' cunusciutissima ed e' frequentata di genti ca veni di tutti i parti da Sicilia e do continenti.

Diciamo ca u meli pe sciurtinisi ha sempri statu na parti integra da cultura sciurtinisa e u meli ha statu usatu in tanti modi e maneri. Pinsati ca ma matri e usava pi na slogatura di caviglia e sta ricetta funzionava a meravigghia. Nna parti slogata prima ci passava u meli, ci appiccicava tantu putrisinu tritatu, poi montuva l'abumina di l'ovu e poi u nfasciava leggermente. L'innumani ho passatut tuttu.

Nautra cosa ca facivunu co meli era nu dolci pe liccagnuni stu dolci / caramelli viniva fattu sulu nne festi; e erunu i sanfurricchia.

E circatu di investigari l'etimologia da parola picchi addumannannu a amici di iuatri paisi iddi sta parola e stu dolci u scanusciunu. Nna lingua siciliana si na pirsuna e' "nfurricchiata" significa ca e' furba. Nfurricchiatu significa macari nturciniatu (contorto) e forsi e caputu ca parola veni furmata da lavorazioni nfurricchiata, turciniata ca subisci e meli prima di addivintari sanfurricchia.

Nna na quarara di ramu mettunu a cociri u meli. Chiddu ca fa i sanfurricchia a siri mastro do misteri e ha sapiri capiri quannu u meli e' cottu o puntu giustu. Si u fa passari di cuttura u brucia e addiventa amaru si nunn'e' cottu abbastanza nun ci fila. Quannu u mastro arricanusci ca u meli ha arrivatu a cuttura giusta svacanta a quarara supra na balata di marmo ca iavu supra o tavulu. Sta balata ha statu ntrinsata di ogghiu pi fari si ca u meli cauru po essiri travagghiatu e nun s'appiccica nno marnu. U meli si gira e si rigira pi fallu rifriddari e a o stissi tempu mantinillu compattu. Poi sta palla ancora caura veni pigghiata e travagghiata supra na tavoletta appiccicata nno muru cu n'enormi chiovu sporgenti. U mastro appenni u meli nno chiovu e u stira, arrieri u appenni e u stira fina a quannu stu meli cottu cu sta lavorazioni addiventa di russu scuru a biondu. Arricurdamini ca u meli e ncora malleabili e ca si fa travagghiari si s'indurisci prima ca u stira nun servi acchiu' percio a destrezza e' nne manu do mastro. A stu puntu u mastro metti u meli cottu di novu supra o marmu e accumincia a allungallu comu na corda do spissuri di nsicarru. Poi subito u tagghia da lunchizza di ottu a deci centimetri e accabba di criari "a sanfurricchia"! Dicemu ca e' un dolce genuinu fattu du nu sulu ingredienti ca nunn'e' nocivu a saluti anzi e' nu sanagola e anui picciriddi ni pigghiava propriu dda; nna gola!



## A MAISTRA (A MAISCIA)

Nne tempi passati chiddi ca certi voti chiamamu i tempi de canonichi di lignu nunn'era importanti pi na carusa sapiri legghi e scriviri quantu nveci di sapiri dari npuntu; di sapiri cuciri. C'erunu fimmini totalmente nnugghi ca a ugghia ci pisava quantu una zappa ma ci n'erunu tanti iautri fataciuni ca avivunu i manu nfatati. U sapiri dari npuntu iva do sapiri untuppari npirtusu, abbuccari na gonna, na vistina e addirittura sapiri cuciri na vistina o iautru vestiariu do principio finu a fini. Pi l'urtima di sti capacita' c'era bisogno di addestramentu e cioe' s'ho iri nna sarta; nna maistra (nna iautri paisi vicini o miu dicivunu nna maiscia).

Normalmenti a maistra era na fimmina ca aviva na sarturia e cuciva vistini a genti e tutti l'apprendisti erunu carusi fimmini. C'era poi u sartu ca cuciva vistiti pi l'ommi. Cca l'apprendisti erunu masculi e fimmini; ma cchiu' assai masculi. Tuttu addipinniva da bravura di sta sarta e da nomina (rispetto) ca ci davaunu i paisani pa sa bravura di cuciri. A ssi tempi erunu tutti capi unichi picchi ogni vistina, ogni abitu viniva cucutu specificamenti pi na specifica pirsuna. A sta pirsuna ca sa ho fari cuciri n'abitu primma iva nno panneri pi scegliere npezzu di stoffa ca ci aggradava; a sacunnu di chiddu ca era di moda nna su periodu. E sacunnu macari di l'eleganza ca ho purtari quannu su mittiva pi na festa specifica. Primma ca si faceva tagghiari u pezzu di robba su per giu ho sapiri do medellu picchi u panneri ci ho dari abbastanza robba po modellu sceltu. Na vota ca a robba viniva tagghiata da pezza addivintava proprieta' da pirsuna ca ha circava. Poi a sta pirsuna sfogghiava riviste di moda pi viriri su per giu chi modelli di moda c'erunu e farisi fari l'abitu a sacunnu l'occhju soiu. A sarta/maistra cchiu' canosciuta era chidda ca ca ha ho avutu a sarturia pi cchiu tempu godeva di ottima nomina e percio' era canosciuta nno paisi e aviva cchiu' rispettabilita'. Di maestri nno paisi ci n'erunu tanti e di sicuru i clienti friquintavunu chiddi unni si sintivunu cchiu commudi. A casa mia di clienti nun ni mancavunu picchi primma a sarta ha ho fattu mo ma' e dopu ma soru ha ncapizzatu co misteri. Na cosa nun na ma scurdari. I fimmini i vistini i vulivunu subito e nun sulu chissu li vulivunu i cchiu eleganti picchi pe festi s'ha no farri ammirari duranti u passeggiu. A parti cchiu dura viniva quannu a ho no paiari po serviziu, tutti i scusi e i cardacei si facivanu veniri iddi e nvintauunu centu e na scusa quannu viniva u tempu di paiari. "Maria maistra, a ma maritu ancora nun ha paiatu a simana ca trasi vegnu e vi portu i sordi". Ma quali simana ca trasi era? Quanti voti mi mannavauunu a mia messaggero pi arriurdarici di paiari picchi di simani na ho passatu tanti. Iautri commercianti facevunu a merce cangiata. Addirittura a ricamatrici ci ricamava i linzoli po corredu e ma soru ci faceva i vistini; a propositu chistu u chiamavunu a travagghiu cangiatu. Comunque chissi erunu i tempi e u paisi si adeguava e so usanzi.

Nna tuttu stu periodu a scola nunn'era di tanta npurtanza, nna gnuranza do paisi na carusa/picciotta nunni sciva do paisi pi irisinni a travagghiari in citta', l'aspettativa era ca appena arrivava all'eta' di matrimonio era pronta pi trovarisi nmaritu e sistimarisi na casa. Una di sti aspettitivi era macari ca ho sapiri cuciri. Non necessariamente ho siri sarta ma ho sapiri maniaru a ugghia. I carusi fimmini appena finivunu a scola; suddu a finivunu sa ho no iri a nmparari a siri matri di famigghia percio' a na giovini

eta' i matri ci circavunu na maistra ca accittassi commu picciotta e ca c'imparassi a maniaru a ugghia. U maniaru da ugghia pi cu nun nu sapi nun e' cosa facili, ci voli grazia macari nno nfilari a ugghia e percio' bisogna stari attenti e macari bisogna aviri tanta pazienza. C'erunu carusi pi cui a ugghia era n'oggettinu delicatu e i punti erunu dati accussi delicatamenti ca mancu si virivunu. Pi iautri era na zappa e ogni scagghiunazzu pariva na ucca di piscicani. A vogghia ca ci u ripitivunu ca i punti ha ho no siri dilicati, ma quali; e' inutile quannu nun c'e' nun c'e'.

Nun c'e' bisogno diri ca a ma casa picciutteddi beddi nun ni mancavunu e tutti giovani, de quattordici e diciott'anni. Certu tannu iu era cchiu' picciriddu ma quannu na cosa e' bella, e' bella!!! Vinivunu tutti all'ottu di matina e travagghiavunu tutta a iurnata. Cu cuciva, cu ngimava, cu faceva redipuntu e no mentri cuntuvanu barzilletti, o cantavunu o addirittura parravunu di cosi pirsonali di picciutteddi ca i filiavunu. Anzi ha e' diri ca tanti voti sti giovanotti facivuu passati pa strata pi farisi viriri de pretendenti. Quant'e' bella a gioventu! Ma soru e ma matri richiedevunu a massima serietà pi parti di l'apprendisti e assai voti si u comportamentu u richiedeva facivunu alluntanari a na picciotta da porta sempri pi mantenere u contegno seriu ca richiedeva a sarturia. I carusi erunu tutti educati e sennu giovani si e' spensierati, mentri ca travagghiavunu cantavunu e s'amparavunu commu dari i punti. I pretendenti di sti carusi ha ho no truvatu nmodo pi farisi vuliri beni de ziti; usavunu a mia commu messaggero. Certi siri, a sacunnu do travagghiu ca ho sciri l'apprendisti arristavunu finu a tardu e i ziti u sapivunu. Pigghiavunu a ncumpagnu miu, si iu' nunn'era fora e ci dicivunu di vinirmi a chiamari. Iddi erunu gia preparati appena iu fora girava do pizzu iddi erunu dda cu scatuli di pizza, arancini e tanti iautri cosi. Certu nunn'e' ca iu mi faceva priari pigghiava tutti sti cosi ca mi davunu e i purtava a casa. Mo ma' tanti voti mi faceva vuci ma nun ci virennu nenti di mali lassava passari sti pinseri; dicemu d'amuri. Dopu tant'anni quannu tornu o paisi e n'ancontru qualcuna na arriurdamiu di sti cosi ca facivunu quann'erunu carusi. A e diri ca assai di iddi poi s'ha na spusatu che ziti ca ci mannavunu i riali.

I picciotti nun vinivunu paiati, a si tempi nussun apprendista viniva paiatu anzi erunu orgogliode si a maistra l'accittava na sa sarturia. Ivunu nna casa da maistra p'ampararisi u misteri e l'unichi sordi ca ricivivunu erunu i manci ca ci davunu quannu portavunu na vestina a domiciliu. I sordi vinivunu misi nna ncarusu e a Natali si spartivunu.

Pi chiddi ca vulivunu ampararisi bbonu u misteri ma soru dava lezioni di tagghiu e cioe' amparava a chiddi ca paiavunu po corsu commu ho no fari i modelli di carta pi poi tagghiari a robba pi fari i vistini. Chistu era nu corso npoco pisanti e nun tutti erunu interessati. Chiddi interessati erunu chiddi ca pinsavunu continuari co misteri. Dopotutto dopu ca a maistra si spusava u maritu nun vuliva ca idda continuassi a cuciri. Na sartina nova allora rrapiva na sarturia e continuava co misteri ca sa ho nparatu.

Accussia ha na ncuminciato i grandi disegnatori chiddi ca ha na avutu cchiu' ficutu ha na partutu pe grandi centri e qualcunu di iddi ha arrinisciutu a divintari na granni disegnatrici e addivintari ricca e famosa.



*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

## **PILUCCANDO n. 10**

### **Catanisi spacchiusi e anziani.**

Domenica 3 maggio 2020.

Nella speranza che sia l'ultima domenica di reclusione, pilucco tra i quotidiani. Riferisco quanto scrive su "la Repubblica" Sebastiano Messina, a pagina 39, in un riquadro sotto il titolo "Cucù": "Dopo l'appello degli intellettuali che, invocando il diritto di critica, criticano gli intellettuali che criticano il governo, sto aspettando quello degli intellettuali criticati dagli intellettuali che criticano gli intellettuali che criticano gli intellettuali che criticano il governo. "Di Sebastiano Messina si sa che è catanese, che è nato nel 1958, che oltre ad essere giornalista, critico televisivo e saggista, ha vinto il premio Flaiano per la critica televisiva, il premio Alfio Russo di giornalismo e il premio Forte dei Marmi per la satira politica.

Nel rileggere il suo sintetico intervento (e altri ne avevo già letti in passato), non posso fare a meno di esclamare: *Ma quantu sunu spacchiusi 'sti catanisi!* . Invece sul settimanale "L'espresso" leggo, a pagina 96, una lunga lettera del professor Tomasz Nizegorodcew, ex primario all'ospedale Gemelli di Roma che ritiene "di avere le carte in regola per poter parlare di chi è anziano oggi".

Il professore afferma che "dopo i grandi progressi della gerontologia, che a differenza della geriatria, si occupa degli anziani anche esenti da patologie importanti, abbiamo tutti capito che che l'anziano diventa tale ben dopo i 70anni". Polemizzando con una dichiarazione rilasciata alla Rai dal segretario nazionale del maggior sindacato italiano, il quale "non vorrebbe essere curato da un medico settantenne che non si regge in piedi", il professor Nizegorodcew ritiene che, alla luce di recenti studi e statistiche, dovrebbero essere considerate anziane le persone di età superiore ai 75 anni.

Nel leggere tale affermazione, sobbalzo ed esclamo: *Ma chi nicchi e nacchi, juaju n'amicu ca fici novant'anni 'a simana passata e vi facissi barba e capiddi a tutti pari!*

E d'accussì mi passau 'a duminica!

## **Piluccando n. 11.**

### **Sull'origine e significato dei cognomi.**

Molti conoscono la novella "La roba" di Giovanni Verga, per averla letta e studiata a scuola.

Si parla di un contadino di umili origini di nome Mazzarò che, dopo aver lavorato sodo per un lungo periodo della sua vita alle dipendenze di un padrone, era riuscito grazie alla sua forza di volontà e avidità ad accumulare una ricchezza considerevole. Mazzarò possedeva fattorie, grandi come piccoli villaggi, un numero incredibile di uliveti e di vigne con magazzini che sembravano chiese, insomma aveva tanta roba.

Per quelli che non conoscono il siciliano occorre dire che con *Roba* o *Robba*, si intende l'insieme di beni mobili e immobili di cui una persona è in possesso e, nel mondo contadino, semplicemente terre.

Ora si sa che molti cognomi traggono origine da toponimi, da soprannomi e da mestieri e attraverso di essi si può risalire facilmente alla regione di origine, al mestiere, a vizi o caratteri somatici di un antenato di chi quel cognome porta.

Inoltre, alcuni cognomi risultano poco eleganti all'orecchio per i più svariati e comprensibili motivi. Tali cognomi in alcune regioni sono così diffusi che per i residenti in quella zona non sono più motivo di scherno.

Diverso è il caso di colui o colei che, trasferendosi dal luogo d'origine ad altra regione, si deve aspettare ghigni o sorrisetti di commiserazione nel momento in cui si presenta con quel cognome. E' il caso di *Porcu*, cognome diffuso in Sardegna, o *Troja* in Sicilia, *Finocchio* nell'Italia Centro-Meridionale e via dicendo.

Avevo già detto dell'ilarità che suscita il mio cognome Valguarnera, fra i siciliani all'estero, a causa di una battuta fulminante della commedia *L'aria del continente* di Nino Martoglio, divenuta, come si dice oggi "virale". Ora, nel caso di questi cognomi che nella regione di origine sono accettati in quanto molto diffusi e non creano più particolare curiosità, quando i loro portatori si trasferiscono

altrove, si preoccupano di cambiarlo per non essere oggetto di diletto o di morbosa curiosità, ma non hanno il coraggio di cambiarlo del tutto e se lo fanno modificare leggermente. Per cui Porcu diventa *Porcù*, Finocchio modificato in *Ginocchio*, Troja in *Troia* con la ì accentata e Maiale in *Maieli*.

Si narra del catanese signor *Falsaperla*, che, trasferitosi altrove, dopo aver modificato in *Perla* il suo cognome fece attribuire alla sua bambina il nome di battesimo Vera. La ragazza riscattò l'onorabilità dei suoi antenati come Vera Perla.

Ora, ritornando alla novella di Verga, si apprende che Roba o Robba, stava ad indicare la terra, il possedimento dell'agricoltore. Quindi nato prima come soprannome magari accanto ad un aggettivo o una preposizione indicante l'origine, trasformato nel tempo in cognome, poteva indicare il censo o la località di provenienza o di residenza della persona.

Cito, a tale proposito, un episodio capitato in un ufficio pubblico, dove ho dovuto esibire il documento di riconoscimento con le generalità: cognome, nome, luogo e data di nascita.

L'impiegata allo sportello girava e rigirava il documento fra le dita come se ci fosse qualche irregolarità. Le chiesi se ci fosse qualcosa che non la convincesse. La signora, come scossa, mi disse che il cognome ed il luogo di nascita le ricordavano qualcosa.

La incalzai per dirmi che cosa. Lei titubante mi disse che era nata in località vicina al luogo di cui io porto il cognome. Le chiesi quale fosse il suo cognome.

Esitò assai. Alla fine mi disse che si chiamava Pocerobba. Capii dopo il motivo della sua esitazione.

Il cognome, derivato da una 'nciuria (ingiuria o soprannome) poteva significare persona che possiede poco appezzamento di terreno, quindi "poveraccio" e nel luogo d'origine doveva essere per chi lo portava motivo di discriminazione sociale.

E per finire questo sproloquio, mi viene in mente la barzelletta di un tizio che inizia la procedura per farsi cambiare il nome.

Si chiamava Merda Giovanni. La richiesta era più che plausibile e venne accettata. Quando il giudice decisore chiese all'interessato quale nome desiderasse assumere, questi rispose Merda Giuseppe.

Per coloro che fossero interessati a questi argomenti, dico di consultare le pagine bianche. Troveranno molti cognomi derivanti da " 'nciurii o soprannomi.

Ho motivo di ritenere che i "masculi" che si chiamano Gallo non abbiano di che lamentarsi. Qualche problemino forse hanno dovuto affrontare le signore " Gallina ".

## PILUCCANDO n. 12

### Storia n. 1 : SICILIANI IN SARDEGNA.

Martedì 12 maggio 2020. Interrompo il piluccare tra i libri della mia biblioteca e sfoglio il quotidiano locale L'Unione Sarda. Nelle pagine interne un titolo e un cognome attirano la mia attenzione.

" La pandemia ha mandato in pensione Nino Patané, il decano dei barbieri di Carbonia".

L'occhiello precisa: "Ha lavorato anche durante l'influenza asiatica ma ora gli adempimenti previsti lo hanno scoraggiato".

Carbonia è una cittadina di quasi trentamila abitanti, nata negli anni trenta per ospitare le maestranze impiegate nelle miniere di carbone che furono avviate negli stessi anni nel territorio del Sulcis-Iglesiente per sopperire alle necessità energetiche dell'Italia negli anni dell'autarchia.

Ovviamente fra le maestranze vi erano molti siciliani e, anche oggi, che le miniere sono chiuse, oltre ai pochi ex-minatori superstiti vivono i loro figli e nipoti.

Terminata l'epopea mineraria, la cittadina è diventata centro dei servizi per il territorio, basando la sua economia principalmente sul settore del terziario e sull'industria, grazie alla vicina area industriale di Portovesme, nel comune di Portoscuso.

Ritornando all'articolo, si apprende che " fosse stato per lui, Nino Patané avrebbe lavorato ancora. Perché nonostante l'età ( 88 anni) , avrebbe voluto e potuto combattere, visto che il lavoro non lo ha mai spaventato. Ma non se l'è sentita di misurarsi contro gli effetti che il coronavirus ha provocato nell'organizzazione della vita e attività quotidiana, fra adempimenti burocratici, fiscali e logistici nel suo storico salone".

Nato nel 1932 a Furci Siculo (Messina ), Nino è arrivato a Carbonia nell'agosto del 1945 ( il padre vi era già dal '39 ) e , dopo un periodo di apprendistato, ha aperto il suo primo salone nel pianterreno dell'ex - Albergo dell'Operaio , traslocando poi in altra zona.

Nino ricorda l'epidemia dell'influenza asiatica : "allora non si portavano le mascherine ! ".

Nino divenne un personaggio simpatico perché organizzava delle serate musicali e le stesse persone, suoi clienti, che una volta si impomatavano nel suo salone i capelli alla Mascagna con la brillantina Linetti , le ritrovava al ballo tra tanghi e mazurche.

Ha continuato anche questa seconda attività fino a due mesi fa, ma il Coronavirus gliela ha troncata per sempre.

### Storia n. 2 : MISERIA E TENEREZZA.

E, a proposito di piluccare, mi sovviene una vecchia reminiscenza.

Nel dopoguerra, a Catania, nel degradato quartiere di via Antico Corso, io ragazzo vidi una fanciulla poco più grande di me spidocchiare il proprio bambino . Il che non era inusuale vedere in quei tempi e in quegli ambienti. Ma quello che mi colpì fu il fatto che la fanciulla si portava le dita alla bocca masticando fra i denti .

Le due vicende hanno un nesso ?

A me sembra che anche queste siano STORIA.

## il linguaggio televisivo

Alla radio e alla televisione una cosa che dà molto fastidi è l'anadiplosi. In realtà l'anadiplosi è la cosa più innocente di questo mondo, è una figura retorica che, come la parola dice per chi sa il greco, significa semplicemente raddoppiamento, ripetizione; e consiste nel ripetere all'inizio di una frase l'ultima parola o la parola centrale, la più significativa, della frase precedente. Niente di male dunque. Essa esiste, serve per dare efficacia al discorso, per richiamare l'attenzione sul nucleo centrale di ciò che si sta dicendo.

Ma alla radio e alla televisione non si parla se non così, a forza di anadiplosi; e talvolta l'anadiplosi porta una variazione e ciò comincia a rendere il discorso un po' equivoco e confuso, perché, anziché richiamare con efficacia la parola importante, ammesso che questa avesse bisogno di essere richiamata, li varia con un sinonimo, distraendo così l'attenzione delle cose sulle parole, e indebolendo l'efficacia del messaggio.

Eppure, questo è forse il modo più tipico (e più disturbante) del parlare televisivo, perché spesso ne vengono fuori messaggi stranissimi, che non sono comprensibili altro che da colui che già sa di che si tratta.

Se, per esempio, si dice, come dicano costoro che «Cossiga ha concluso il suo soggiorno a Torino al Museo del capoluogo piemontese»; ecco che non si fa più capire niente: Torino e il capoluogo piemontese; le due cose, perché che bisogna c'era di ripetere? Oppure, se si varia in continuazione, dicendo che il Presidente Cossiga è in visita in Germania, dove il «Capo dello Stato» ha parlato a nome di tutti gli italiani, e così via, alternando Cossiga e il Capo dello Stato: che chiarezza c'è, che utilità, nell'uso di questo modulo retorico?

E ciò si fa con ogni personaggio importante: Karol Wojtyła, il Papa, Giovanni Paolo II, il sovrano pontefice compare (o compaiono?) in tutte le possibili variazioni.

E se il discorso lo comporta, ecco spuntare l'equivoco: «La signora Thatcher si sentirà incoraggiata, ma il premier britannico avrà da riflettere etc., etc.». Stando al messaggio, è evidente che non si tratta di una sola persona, ma di due: il messaggio (o piuttosto la sua intenzione, tradita dal linguaggio) è capito solo da chi già lo conosce, e le migliaia di italiani che già non sanno tutto della signora Thatcher, restano inebetiti e rinunciano ad ascoltare e capire; cioè ne nasce in chi ascolta e non capisce un atteggiamento passivo e rinunciatario,

mentre anche chi ascolta e capisce finisce con l'assorbire quegli assurdi modelli stilistici come proprio linguaggio normale.

L'esempio di variatio più sconcertante, mi è avvenuto di sentirlo molti anni fa parlando di Elisabetta d'Inghilterra, dava questa incredibile notizia: «Elisabetta si è recata in villeggiatura nel castello della Regina d'Inghilterra»; chissà sorpresa avrà avuto, ho pensato, incontrandovisi. E' un messaggio surreale, folle: non può essere capito da chi già non sa.

Ancora, dello stesso genere era un messaggio riguardante Francisco Franco: «Franco è sempre grave, non ci sono speranze ripresa; ma il Capo dello Stato spagnolo si mantiene sempre cosciente. Sono due persone, una che sta per morire, e l'altra che sta bene; la notizia dice esattamente questo, ed ognuno vede quanto la ripetizione del soggetto con variatio, del tutto superflua, aiuti solo a creare confusione.

Attraverso questo linguaggio, la TV, anche quando non trasmette notizie ed informazioni tendenziose, e perciò non condiziona direttamente le coscienze, finisce tuttavia per condizionarle lo stesso, in quanto plasma delle coscienze passive; infatti questi modi puramente formali, superflui, inutili, «viziosi» e comprensibili quanto alla sostanza, inducono inconsapevolmente l'ascoltatore proprio a seguire la parte formale, cioè la figura retorica, e dimenticare la parte sostanziale.

Tra questi vizi, oltre all'eccesso di anadiplosi e variazioni, potrei citare quelle che Quintiliano chiama Kakosyntheton, bella e complicata parola che vuole dire semplicemente «discorso maldisposto» o male ordinato. Di questi Kakosyntheta se sentono parecchi in TV.

Per esempio, se sentiamo parlare degli «Istituti incaricati del servizio di repressione delle frodi del Ministero dell'Agricoltura», ognuno di noi è legittimato a supporre che (cosa impossibile!) al Ministero dell'Agricoltura avvengano frodi, solo pensarlo ci manderebbe in galera, forse; ma ci voleva tanto a dire: «gli Istituti del Ministero dell'Agricoltura, incaricati del servizio di repressione delle frodi»? Bastava spostare i termini del discorso e tutto era chiaro, senza rischio di equivoci.

Ancora: «Questa mattina riunione contro il terrorismo in Campidoglio», no: «riunione in Campidoglio contro il terrorismo».

E ancora, dopo il rapimento D'Urso: «ecco una foto del magistrato a colori», che era una foto a colori del magistrato.

Spesso nei film, nel teatro e nei servizi scientifici tradotti, alla cattiva disposizione delle parole si

aggiunge spesso la cattiva punteggiatura o un cattivo costruito grammaticale. Abbiamo rivisto recentemente Nazzari in *Risorgimento* di Girolamo Rovetta, rievocare tristemente un compagno mazziniano che, arrestato, si era suicidato in carcere impiccandosi con la cravatta alle sbarre della sua cella; ma la cosa è da lui pronunciata, col recitare sempre a testa china e con voce cupa e monotona, questo modo: «Solo / al buio con la cravatta / si impicca alle sbarre de! Prigione». L'idea di stare al buio con la cravatta, la confesso, è per me piuttosto sconcertante: in realtà Nazzari doveva dire: «Solo, al buio, con la cravatta si impicca alla sbarre della prigione» E forse se Rovetta avesse scritto così, con queste virgole, o avesse detto «si impicca con la cravatta», anche il buon Nazzari non avrebbe sbagliato.

Lasciamo perdere le pronunce sbagliate delle parole straniere (a farne le spese più di tutte sono le parole spagnole: Sàlvador anziché Salvadòr e via dicendo) o la pronuncia inglese di parole italiane in TV. Sono arrivati a parlare del «Devid» di Michelangelo. Più americanizzati di così...

E gli accenti? Abbiamo sentito al TG2: «E' probabile che i sindacati indicano uno sciopero» anziché «indicano uno sciopero»

Frequenti i casi di parole strutturalmente sbagliate si hanno con le parole composte: a Napoli ci sono molti senzatetto, vengono chiamati «senzatetti», le donne corrispettivamente; lascio immaginare a voi.

=====

## **DETTI E PROVERBI**

### **OGNI LASSATA È PIDDUTA**

(Ogni lasciata è persa. Infatti le occasioni bisogna saperle cogliere al volo, quando si presentano. Ciò che si rifiuta oggi, forse non sarà più possibile averlo domani).

### **ATTÀCCHITI I LANNI o ARICOGGHÌTI I PUPÌ**

(Váttene)

### **AVIRI U CULU CHINU**

(Possedere molto e non saperlo apprezzare ed utilizzare).

### **MUZZICARISI A LINGUA**

(Mordersi la lingua o struggersi l'anima per aver rinunciato ad intraprendere un'azione che avrebbe potuto avere successo. Equivale anche, a pentirsi per aver detto qualcosa che sarebbe stato meglio non dire)

### **UNNI MI CHIOVI, MI SCIDDICA**

(Dove mi succedono sfortune, mi scivola).

### **CHISTA JÈ A ZITA E CU A VOLI S'A MARITA.**

(Questa è la fidanzata e chi la vuole se la sposa. La situazione purtroppo è questa e dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco).

### **Così cuntati, creditini mità, si menu crediti, megghiu faciti.**

Credete la metà di quanto vi raccontano, e se ci credete di meno è ancora meglio.

### **Megghiu cummattiri cu'n brigante e non cu'n ignurante.**

Meglio avere a che fare con un brigante che con un ignorante

### **Conzala comu voisempri cucuzza è!**

Preparala come vuoi, sempre una zucchina rimane!

### **Babbaluci, funci e granci, spenn'assai e nenti mangi**

Lumache, funghi e granchi, spendi molto e niente mangi

### **Cu' asini caccia e fimmini criri, faccia di paradisu nun ni viri**

Chi segue gli asini e crede alle donne, non vedrà il paradiso

### **Ci rissi 'u surci 'a nuci: "Dammi tempu ca ti perciu"**

Disse il topo alla noce: "Dammi il tempo che prima o poi ti apro"

### **Nuddu si pigghia si un s'assumigghia**

Nessuno si prende se non si somiglia

### **Ogni cani è liuni a la sò casa**

Ogni cane nella propria casa si sente un leone

### **Ci vuoi 'u ventu in chiesa, ma no 'a astutari i cannili!**

Il vento in chiesa ci vujole, ma non tanto da spegnere le candele!

### **'A fimmina è comu li muluna: mmenzu a centu ci nn'è bona una**

La donna è come il melone: in mezzo a cento ne esce buona una sola

### **Ammatula ti licchi e fai cannola, 'u santu è ri mammuru e nun sura**

È inutile che ti fai bella, il santo è di marmo e non suda (non ha sentimenti)

### **Bona maritata senza soggira e cugnata!**

Fortunata la donna che sposa l'uomo orfano di madre e senza sorella

### **Cu' asini caccia e fimmini criri, lustru di paradisu nun ni viri**

Chi segue gli asini e crede alle donne, non vedrà luce di paradiso

*La lingua materna non si scorda  
mai: pilucco e ripasso.*